

PROFONDO NERO

IL VIAGGIO DEL CARBONE DALLA COLOMBIA ALL'ITALIA:
LA MALEDIZIONE DELL'ESTRATTIVISMO.



RE:COMMON

PROFONDO NERO

IL VIAGGIO DEL CARBONE DALLA COLOMBIA ALL'ITALIA:
LA MALEDIZIONE DELL'ESTRATTIVISMO



RE:COMMON

Scritto e prodotto da Re:Common
www.recommon.org | info@recommon.org

Grafica di copertina: Alessandra Meneghello

Traduzioni a cura di Orsetta Spinola
<http://www.lifeintranslation.eu/>

Gli autori dichiarano di voler diffondere i contenuti secondo la licenza Creative Commons
CC BY-NC-ND 3.0 IT (Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0)

Stampato presso Print on Web srl, Isola del Liri, Frosinone

Aprile 2016

Questa pubblicazione è stata realizzata con il sostegno economico dell'Unione Europea nell'ambito del progetto "Promoting sustainable consumption and production of raw materials in the context of EYD 2015 and beyond". I contenuti di questa pubblicazione sono di esclusiva responsabilità di Re:Common e non riflettono in alcun modo la posizione dell'Unione Europea.



Indice

Prefazione	pag. 5
Introduzione	pag. 11
Capitolo 1 Con gli occhi del Cesar	pag. 13
Capitolo 2 Gli invisibili della Guajira	pag. 32
Capitolo 3 Carbone, una maledizione infinita	pag. 46
Capitolo 4 In barca verso i porti del carbone	pag. 50
Capitolo 5 Il porto degli italiani	pag. 59
Capitolo 6 In viaggio verso l'Italia	pag. 66
Capitolo 7 Riflessioni non conclusive	pag. 73
Postfazione	pag. 81
Cibo per la mente - Il conflitto	pag. 85
Appendice	pag. 91
Ringraziamenti	pag. 92

Soy,
Soy lo que dejaron,
soy toda la sobra de lo que se robaron.
Un pueblo escondido en la cima,
mi piel es de cuero por eso aguanta cualquier clima.
Soy una fábrica de humo,
mano de obra campesina para tu consumo
Frente de frío en el medio del verano,
el amor en los tiempos del cólera, mi hermano.
El sol que nace y el día que muere,
con los mejores atardeceres.
Soy el desarrollo en carne viva,
un discurso político sin saliva.
Las caras más bonitas que he conocido,
soy la fotografía de un desaparecido.
Soy la sangre dentro de tus venas,
soy un pedazo de tierra que vale la pena.
soy una canasta con frijoles,
soy Maradona contra Inglaterra anotándote dos goles.
Soy lo que sostiene mi bandera,
la espina dorsal del planeta es mi cordillera.
Soy lo que me enseñó mi padre,
el que no quiere a su patria no quiere a su madre.
Soy América latina,
un pueblo sin piernas pero que camina.
(...)

Tú no puedes comprar al viento.
Tú no puedes comprar al sol.
Tú no puedes comprar la lluvia.
Tú no puedes comprar el calor.
Tú no puedes comprar las nubes.
Tú no puedes comprar los colores.
Tú no puedes comprar mi alegría.
Tú no puedes comprar mis dolores.
(...)

No se puede comprar mi vida.

(Latinoamérica – Calle 13)

Prefazione

Se aveste qualche dubbio che l'attuale sistema basato sull'estrattivismo sia una guerra contro i poveri (una "quarta guerra mondiale", come l'ha definita il subcomandante Marcos), la lettura del lavoro di Re:Common vi condurrà nell'orrore vissuto dal basso, da chi vive nelle zone in cui imperversa lo sfruttamento delle multinazionali.

Se, mossi dalla fiducia nei grandi media e negli studi ufficiali, avete mai pensato che il colonialismo è stato cancellato dalla faccia della terra, questo lavoro, ben documentato e ricco di testimonianze, vi persuaderà del contrario.

Se credete che il progresso sia la caratteristica più saliente della nostra epoca, cominciata nel secondo dopoguerra, le voci afflitte che popolano queste pagine vi convinceranno che il capitalismo attuale non è che una versione appena ritoccata della Conquista spagnola di cinquecento anni fa.

Nel corso di questo lavoro si riconoscono tutte le variabili costituenti dell'estrattivismo: dall'occupazione del territorio allo sfollamento della popolazione, fino al ruolo delle banche *offshore* e del sistema finanziario, elementi inseparabili e complementari dell'accumulazione per spoliazione/esproprio. Nei territori occupati, lo sfollamento assume le dimensioni di una guerra in cui partecipano militari, paramilitari, guerriglieri e gli attori armati più diversi che si possano immaginare.

Le vittime sono sempre i più deboli: le donne indigenti e i loro figli, gli anziani e le anziane, i contadini, gli indios, i neri, i meticci. I "condannati della terra", come li definisce Frantz Fanon. È interessante sottolineare, per quanto appaia fuori tempo e senza citare eminenti fonti accademiche, la sintonia del modello estrattivista con l'esperienza coloniale; non solo per l'occupazione violenta dei territori e lo sfollamento della popolazione, ma anche nell'osservazione delle caratteristiche più specifiche del modello.

Nella sfera economica, l'estrattivismo ha prodotto economie di enclave simili a quelle indotte nelle colonie, in cui i porti fortificati e le

piantagioni degli schiavisti rappresentano il capolavoro del ladrocinio. I popoli sono tanto ostaggio di questo modello coloniale/estrattivista nel Duemila quanto lo erano nel Millecinquecento.

In ambito politico, esso genera una robusta ingerenza da parte delle multinazionali, che spesso si alleano con gli Stati ottenendo la modifica di quadri normativi e la connivenza di comuni e autorità locali, che si palesa nell'asimmetria fra il potere delle società private e la debolezza delle istituzioni, talvolta indotta dalle stesse élite locali che traggono vantaggio dal modello.

Proprio come il colonialismo, il modello estrattivista promuove la militarizzazione dei territori, unico strumento in grado di sradicare la popolazione che, per citare il subcomandante Marcos, rappresenta il vero nemico di questa quarta guerra mondiale. La militarizzazione, la violenza, lo stupro sistematico di donne e bambine non sono eccessi né errori, ma elementi integranti di un sistema in cui l'obiettivo militare è la popolazione stessa.

Per arrivare a comprendere l'estrattivismo non dobbiamo inquadrarlo come modello economico, quanto piuttosto come sistema. Come per il capitalismo. Ovviamente esiste un'economia capitalista, ma il capitalismo non si riduce all'aspetto economico. L'estrattivismo, come espone bene Re:Common, è il capitalismo della finanziarizzazione e non può essere inteso esclusivamente come una variabile economica. Esso implica un modello culturale fondato sulla promozione del consumo anziché sul lavoro e si erige sulla precipua funzione della corruzione sistematica. Per dirla in parole povere, la corruzione è la modalità "estrattiva" del governare.

Ecco, dunque, che l'estrattivismo trascende il suo ruolo economico per rivelarsi attore politico, sociale, culturale, e certamente anche economico. A tale riguardo, è stato estremamente opportuno dedicare la parte centrale di questa elaborazione alla storia delle persone e delle terre, vittime di una spoliazione che surclassa la sottrazione dei beni comuni: interpretare la spoliazione e la privazione esclusivamente come saccheggio vale a porre al centro della questione la proprietà sui beni, mentre il perno devono essere le persone e la terra, cioè la vita.

Negli ultimi vent'anni, noi detrattori del modello estrattivista abbiamo commesso almeno due errori. Da un lato ci siamo concentrati sulla questione ambientale, sull'impatto negativo del modello sull'ambiente, provocando la reazione della Banca mondiale e delle multinazionali,

che ora inneggiano a un' "industria mineraria sostenibile", se non addirittura verde. Il fatto è che all'inizio, durante la fase di avviamento del modello, ci eravamo fissati sull'impatto più evidente: l'inocultabile, asfaltante degrado ambientale. Solo il tempo ci ha permesso di comprendere le altre sfaccettature.

Il secondo lo abbiamo già introdotto: abbiamo creduto nella centralità dell'economia cedendo alla "resa culturale" nei confronti dei valori del capitalismo, spensieratamente abbracciati dalla sinistra istituzionale e da buona parte del pensiero critico. No. Il modello estrattivista, come si leggerà nelle pagine seguenti, è un modello politico che colpisce direttamente le popolazioni, che tenta di sterminare la maggior parte degli abitanti del pianeta, sovrappopolato, secondo le élite. Sono molti i modi per raggiungere questo scopo: l'appropriazione dell'acqua e della terra, la distruzione dell'agricoltura familiare e della sovranità alimentare, l'aggressione alla salute di milioni di individui, lo sterminio delle api, l'eliminazione della popolazione rurale e la sterilizzazione della terra su cui vivono le famiglie indios, nere e meticce. Ecco perché scelgo di parlare di "quarta guerra mondiale", perché mi sembra una descrizione dal basso di ciò a cui devono far fronte i popoli.

Ma non possiamo limitarci alla condanna del modello. Ci chiedono in continuazione quali siano le alternative, come ci ricordano gli autori nella conclusione del lavoro, ma bisogna dire forte e chiaro che non esistono alternative. Non esiste un'alternativa all'estrattivismo senza affrancarsi dal capitalismo. L'unica alternativa è sconfiggere l'1%, o meglio, l'unica alternativa è politica ed è fare resistenza all'1% mentre si comincia a costruire un mondo diverso da quello del capitale.

Non esistono alternative all'estrattivismo perché non si può tornare all'industria tradizionale. Alcuni governi progressisti promuovono il "salto industriale". È illogico e insensato un progetto industrialista che vada controsenso rispetto ai processi e alle tendenze attualmente in essere nel mondo.

Il secondo è che non esistono alternative economiche all'estrattivismo, ma alternative che significhino un nuovo potere, una nuova cultura, una nuova società, nuovi modi di vivere. L'estrattivismo non è quello che accade nelle miniere o nei campi di soia. Non possiamo allontanarci dall'estrattivismo mantenendo questi livelli di consumo e gli stili di vita che conduciamo oggi.

Infine, non si esce dall'estrattivismo senza una crisi, ma al tempo stes-

so se non ne usciamo andremo incontro a una crisi di proporzioni ciclopiche: una crisi politica e sociale, sanitaria e ambientale. Due anni fa l'Organizzazione mondiale della sanità ha dichiarato che gli antibiotici stanno raggiungendo la soglia di non efficacia. Riuscite a immaginare la salute senza gli antibiotici?

Abbandonare il modello estrattivista implica una profonda riconversione delle nostre società. Se vogliamo uscire dalla situazione in cui ci troviamo dobbiamo essere in grado di sconfiggere politicamente, socialmente e culturalmente, con la forza, questo 1% di ricchi e gli apparati statali che li sostengono. Perché gli apparati statali sono al servizio di questo 1%.

In America Latina i soggetti che resistono al modello estrattivista sono impegnati in un nascente dibattito su quali siano le strade per la trasformazione della società. Uno dei temi di discussione più rilevanti ruota intorno alla questione elettorale. L'attivismo si chiede se sia necessario dedicare sforzi a quest'ambito, o se non sia piuttosto una perdita di tempo e risorse. Nel frattempo, si discute il rapporto fra lo Stato e i movimenti, fra i vecchi movimenti come quelli sindacali e i nuovi movimenti delle donne, degli indios e dei neri.

Inoltre, discutiamo di se e come costruire alternative in seno allo stato-nazione. L'antropologa boliviana Silvia Rivera Cusicanqui sostiene che lo stato-nazione sia la camicia di forza del movimento indigeno. Unendoci alla sua voce, potremmo dire che lo stato-nazione è la camicia di forza delle lotte per l'emancipazione. Si tratta di un dibattito molto recente che è stato ampiamente approfondito all'interno di alcuni movimenti indigeni. Come che sia, dobbiamo concepire un nuovo orizzonte di emancipazione oltre lo Stato.

Sono, queste, tutte discussioni imprescindibili che rappresentano il nostro impegno quotidiano. Per intraprendere le giuste strade occorre, innanzitutto, riconoscere la realtà nella sua obiettività, senza i paraocchi ideologici che spesso ottenebrano la comprensione. Crogiolarsi su false rette vie, mentre in realtà ci dirigiamo a passo di marcia verso il burrone, è un errore dalle conseguenze drammatiche misurabili in perdite di vite umane. Lo storico della Comune di Parigi, Prosper-Olivier Lissagaray, ci rammenta l'importanza di un'analisi corretta: "chi crea false leggende rivoluzionarie per il popolo, chi lo intrattiene con racconti ammalianti è un criminale tanto efferato quanto il geografo che traccia carte menzognere per i navigatori".

Ecco una delle migliori virtù di questo lavoro: mostra la realtà dell'estrattivismo in tutta la sua brutalità, senza concedersi scorciatoie legaliste o percorrere sentieri istituzionali. Insegna l'importanza della fratellanza fra tutti i sottomessi, viale luminoso verso l'emancipazione, l'acume nel riconoscere nel modello estrattivista un vasto piano contro l'umanità e contro la vita. Si presenta al lettore un'opera che non cerca di rasserenare gli animi, ma di chiamare le cose con il proprio nome, prima regola per non perdersi nel bosco.

Raúl Zibechi

Montevideo, marzo 2016

Introduzione

Questa storia comincia da casa tua e dalla presa di corrente dietro al comodino accanto al tuo letto.

Viaggia dall'Italia alla Colombia, da spiagge paradisiache a paradisi fiscali, dal Mar dei Caraibi alla costa tirrenica, dalla Sierra Nevada alle Alpi svizzere.

Parla di gente che conta e gente che non esiste, di indigeni che non riescono più a sognare, di cowboys con il vizio del potere, di pescatori che non pescano più, di gruppi criminali più o meno organizzati, di gente che non si arrende e di gente che si è già arresa, di lavoratori e di sindacalisti, di militari e di banditi.

È una storia di villaggi fantasma, di morti ammazzati, di navi che attraversano l'Oceano, di corruzione, di grattacieli e baraccopoli, di *pick up* bianchi con i vetri scuri e carretti trainati da muli, di impunità, di processi veri e processi farsa, di sfruttamento e resistenza, di profitti e cosmovisione indigena.

È una storia di arroganza e violenza, di connivenza e paura, di minacce e riciclaggio, di desolazione e sorrisi, di cose che non si possono raccontare, di Stato e mercato che non si distinguono più, di pioggia nera e bicchieri d'acqua marrone, di carri armati lungo le strade e benzina di contrabbando, di sicurezza che rende insicuri.

Questa è la storia del viaggio del carbone dalla Colombia all'Europa, fino al Mar Mediterraneo. Una storia di treni e di navi, di porti e di miniere e degli interessi insospettabili che si muovono intorno ad essi.

E poi è anche la storia di un altro viaggio, il nostro, per cercare di capire, di ricostruire i nessi dove apparentemente non ce ne sono, di trovare risposte a domande che non si possono fare.

Bogotá, 15 ottobre 2015

A mi me mata la tristeza

“Io sono vittima di El Samario. Ci conoscevamo con il Samario, eravamo dello stesso Paese. Un giorno mi chiamò al telefono per chiedermi perdono. Mio fratello l’aveva ammazzato lui, su ordine di Jorge 40. Faceva il panettiere, mio fratello, altro che guerriglia. L’avevano visto camminare insieme al ‘medico russo’, un suo amico che chiamavano così perché era stato in Russia a studiare. Secondo loro se era stato in Russia era per addestrarsi e arruolarsi nella guerriglia e quindi andava fatto fuori. E così fecero. Hanno sparato a lui e a mio fratello che passeggiava con lui. Era il 17 aprile del 2003”.

“Me lo hanno ammazzato nel cuore della notte. Era il padre delle mie figlie. Avete idea di che vuol dire crescere due figlie femmine in un posto come questo? Vuol dire che tra banditi e uomini d’affari i clienti non mancherebbero mai. La mia unica gioia è che le mie figlie non l’hanno mai fatto. Anche se, più di una volta, ho avuto io la tentazione di spingerle a farlo”.

“Viveva dietro casa mia. Anche se diceva che era un’infermiera, in realtà era unòdontotecnica. La obbligarono ad andare in un accampamento per curare un guerrigliero ferito. Quando tornò, quegli altri l’ammazzarono. Basta una cosa del genere per diventare un bersaglio”.

“Ogni volta che trovano una fossa comune ci chiamano per l’identificazione. Sono quasi sempre corpi fatti a pezzi, ma fino adesso non si è mai trovata coincidenza con il DNA di mio zio. Sono 11 anni che lo cerchiamo. Arrivarono a casa sua con un pick up bianco. Rimasero lì un paio d’ore. Quando se ne andarono trovammo un palo macchiato di sangue. E basta. Ci facemmo coraggio e andammo a parlare con uno dei loro capi per capire che fine gli avessero fatto fare. Niente. Sembra sparito nel nulla.”

“Ero tornata a vivere da mio padre nella sua finca¹ vicino alla miniera. Con due figli non è facile rifarsi una vita dopo un marito alcolizzato e violento, ma ci stavo provando. Con gli animali e la terra non ci mancava quasi niente. Ricominciavamo a stare bene, lì da mio padre. Poi Jorge 40 lo fece ammazzare e mi diedero 24 ore di tempo per lasciare la finca. Era il 29 luglio del 2002. Sono in cura psichiatrica, mi danno delle medicine. A uccidermi è la tristezza.”

Quegli occhi non li abbiamo messi in conto.

Sappiamo solo che qualcuno ci sta aspettando e quando arriviamo sono seduti tutti insieme in una stanza, avvolta dalla penombra. L'atmosfera sembra rilassata e cordiale. Tutti ci sorridono, ci porgono la mano per presentarsi e darci il benvenuto. Quei volti sconosciuti, tutto sommato, trasmettono allegria.

È solo quando ci sediamo da parte con ciascuno di loro che, mentre ci raccontano il Cesar, li riusciamo a guardare bene negli occhi. Ci accorgiamo subito che quegli occhi sono spenti, persi nel vuoto. Siamo in Colombia da sole 12 ore.

La paramilitarizzazione del Cesar

“Oro negro! Oro negro!”, gridò eccitato Gary Drummond quando per la prima volta mise piede nel Cesar e vide le immense steppe ricoperte di carbone². Il nuovo El Dorado era sotto il suo naso. Per l'impresa familiare che gestiva in Alabama si prospettavano anni di grandi affari in Colombia.

Era il 1988 quando la Drummond Company Inc. arrivò nel Cesar, mentre il primo carico di oro negro è datato 1995. Appena tre anni dopo, nel 1998, i paramilitari delle AUC³ crearono il temuto Bloque Norte per controllare i dipartimenti di Cesar, La Guajira, Magdalena e Atlantico che dalle zone minerarie del Paese arrivano fino ai porti di Santa Marta, Ciénaga, Barranquilla e Puerto Bolivar. A capo del Bloque Norte fu messo Rodrigo Tovar Pupo, alias “Jorge 40”.

1 Tenuta agricola.

2 “El Carbón de Colombia. ¿Quien gana, quien pierde?”, p. 98, Tierra Digna, 2015.

3 AUC sta per Autodefensas Unidas de Colombia, costituito nel 1997, il gruppo paramilitare più grande e violento del Paese, con un esercito che superò le 13mila unità.

Negli anni successivi la violenza paramilitare fu brutale. Dove non furono le armi a uccidere e scacciare civili inermi, ci pensò la politica. Anzi, la para-politica.

Numa Pompilio Cortés guidava l'ambulanza dell'ospedale di Astrea, piccolo comune a ovest di La Loma, nel cuore del carbone colombiano. A ogni chiamata d'emergenza Numa Pompilio montava sul furgone bianco, accendeva la sirena e sfrecciava veloce a salvare vite umane. Ma come per il suo omonimo che fu re di Roma e successore di Romolo, anche per Numa di Astrea i giorni si dividevano in fasti e nefasti. Nei giorni nefasti Numa Pompilio Cortés minacciava, intimidiva, sequestrava e costringeva alla fuga chiunque si opponesse al controllo paramilitare. Ad Astrea lo sapevano tutti che l'autista dell'ambulanza era il comandante urbano delle AUC⁴.

Il 28 gennaio del 2000, sessanta paramilitari del Bloque Norte fecero irruzione a Santa Cecilia, una frazione di Astrea. Avevano in mano una lista piena di nomi e andarono casa per casa a caccia di civili. Nella piazza principale riunirono un gruppo di undici persone, tutti abitanti di Santa Cecilia, e li trucidarono di fronte allo sguardo terrorizzato della comunità⁵.

Nei mesi successivi, Numa Pompilio fu l'uomo scelto da "Jorge 40" per organizzare le campagne politiche che dal 2002 garantirono ai paramilitari di scegliere i sindaci di Astrea. L'ultimo, Édgar Orlando Barrios Ortega, non arrivò però a fine mandato e nel 2009 fu arrestato per associazione a delinquere e contiguità con gruppi armati illegali.

Orlando Barrios faceva parte del cosiddetto "Gruppo degli 8", gli otto sindaci che dal 2000 in poi dovevano garantire alle AUC il controllo di La Jagua, Becerril, El Paso, Bosconia, Astrea, Chiriguaná, El Copey e Chimichagua. Tutti comuni del Cesar dove la produzione di carbone era in costante aumento.

Ma le AUC puntarono anche più in alto, fino alla presidenza del dipartimento del Cesar, dove nel 2004 fu eletto Hernando Molina Araújo, uomo forte del Partito liberale. Araújo dovette dimettersi nel 2007 quando fu arrestato nell'ambito delle indagini sulla "para-politica".

4 "De cómo los hombres de 'Jorge 40' ocuparon el sur del Cesar", Verdad Abierta, 20 Agosto 2015. <http://www.verdadabierta.com/bloques-de-la-AUC/5928-de-como-los-hombres-de-jorge-40-ocuparon-el-sur-del-Cesar>.

5 "Los mismos con las mismas", El Heraldo, 11 ottobre 2015 (<http://m.elheraldo.co/columnas-de-opinion/los-mismos-con-las-mismas-222069>).

Fu la Corte Suprema di Giustizia⁶, la stessa che condannò in via definitiva Édgar Orlando Barrios⁷, ad accertare il coinvolgimento di Molina Araújo. *“Lelezione di Molina Araújo non è stato il frutto di un’espresione democratica, ma una decisione nata dagli accordi con il Bloque Norte delle AUC capeggiato da Jorge 40”*, scolpì nella memoria degli abitanti del Cesar la massima autorità giudiziaria della Colombia.

A seminare il terrore nella regione carbonifera fu soprattutto il Frente Juan Andrés Álvarez, uno dei gruppi più spietati del Bloque Norte. Nei primi anni Novanta nei dipartimenti di Cesar e Magdalena erano ben presenti sia le FARC che l’ELN. Lì i due gruppi paramilitari di stampo marxista chiedevano il pizzo, sequestravano allevatori e commercianti e bruciavano le grandi tenute agricole. In pochi anni, nella zona diminuirono gli investimenti e le opportunità di lavoro iniziarono a scarseggiare.

Alcuni politici e imprenditori locali si rivolsero così a Salvatore Mancuso, un ex allevatore le cui origini conducono fino alla ‘ndrina Mancuso di Limbadi, una delle più potenti della Calabria, e che a quell’epoca era al vertice delle ACCU, gruppo paramilitare da cui poi nacquero le AUC. A chiedere l’intervento paramilitare contro i guerriglieri fu anche Rodrigo Tovar Pupo, noto allevatore di Valledupar, che conobbe Mancuso negli anni in cui frequentava l’università a Bogotá.

Alla fine del 1996, le ACCU inviarono dodici uomini armati e ben addestrati nel Magdalena e altri dodici nel Cesar. Tra loro c’erano ex militari ed ex guerriglieri che in poche settimane fecero sprofondare i due dipartimenti in una spirale di violenza. A finanziare l’operazione paramilitare furono i commercianti e gli allevatori della zona. Anche chi non era d’accordo dovette cedere alle intimidazioni⁸.

A capo del gruppo del Cesar, Mancuso mise proprio Tovar Pupo, che nominò come suo vice l’ex guerrigliero Juan Andrés Álvarez Pastrana. Anche grazie alla guida di Tovar Pupo e di Álvarez, in pochi mesi il gruppo dei dodici paramilitari si attestò sulle quaranta unità. Si dedicavano alle estorsioni a commercianti e contadini e davano la caccia a guerriglieri e civili. Chi non accettava il loro controllo oppure era

6 Sentenza della Corte Costituzionale del 29 luglio del 2015.

7 <http://190.24.134.121/webcsj/Documentos/Penal/Estados/EDICTO%20-%202008%20%20Agosto%2011.pdf>

8 “La historia del ‘Juan Andrés Álvarez’”, Verdad Abierta, 22 Agosto 2013 (<http://www.verdadabierta.com/bloques-de-la-AUC/4803-la-historia-del-juan-andres-alvarez>).

sospettato di essere vicino alle FARC veniva perseguitato e ucciso. Bastava che la guerriglia ti obbligasse a consegnare il raccolto o parte del bestiame per farti ricadere addosso i sospetti dei paramilitari.

Per coordinare le attività criminali dei dipartimenti del nord, le AUC diedero vita al Bloque Norte, a capo del quale Mancuso volle ancora una volta l'amico Pupo. Fu allora che Tovar Pupo prese il nome di "Jorge 40", trasformandosi in pochi anni in uno degli uomini più potenti del paramilitarismo.

Quando, nel dicembre del 1998, Juan Andrés Álvarez fu ucciso in uno scontro a fuoco con l'esercito, "Jorge 40" decise di ribattezzare con il nome dell'ex guerrigliero il gruppo di quaranta uomini che controllava la zona mineraria del Cesar. A prendere il comando del Frente "Juan Andrés Álvarez" fu John Jairo Esquivel Cuadrado, alias "El Tigre", il quale nel 2001, in seguito al suo arresto, fu sostituito da Oscar José Ospino Pacheco, alias "Tolemaida". In pochi anni il gruppo paramilitare arrivò a controllare i comuni di Becerril, Agustín Codazzi, La Jagua de Ibírico, El Paso e Bosconia.

Oltre alle estorsioni, il Frente si dedicò al furto di bestiame e di camion. Ma soprattutto mise le mani sulle regalie del carbone destinate ai comuni.

Secondo quanto ricostruito dalla ong olandese PAX nel suo rapporto "El lado oscuro del carbón", pubblicato in Olanda nel giugno 2014, a finanziare il Fronte Juan Andrés Álvarez sarebbero state soprattutto Drummond e Prodeco⁹, le aziende che nel Cesar avevano il quartier generale della produzione di carbone. Nel 1999 – si legge nel rapporto – sarebbe stato il responsabile delle relazioni industriali di Drummond in Colombia, Alfredo Araújo Castro, a rivolgersi a Jorge 40 per "garantire la sicurezza di Drummond e cacciare le FARC dal Cesar"¹⁰ le AUC avrebbero affidato questo compito al Frente "Juan Andrés Álvarez", che "doveva operare nelle immediate vicinanze delle miniere di Drummond e Prodeco"¹¹.

9 Il Gruppo Prodeco è di proprietà della multinazionale Glencore e si occupa di tutte le operazioni di Glencore in Colombia relative all'esplorazione, produzione, trasporto ed esportazione del carbone destinato ai mercati in Europa, America e Asia, e alle relative infrastrutture.

10 *The Dark Side of Coal: Paramilitary Violence in the Mining Region of Cesar*, Colombia. PAX, The Netherlands, June 2014, p. 52, dichiarazione scritta dal Tigre nel processo Balceró, 2009.

11 *The Dark Side of Coal: Paramilitary Violence in the Mining Region of Cesar*, Colombia. PAX, The Netherlands, June 2014, p. 52.

Ovviamente tutto questo è fermamente smentito dalle imprese.

Oggi la presenza paramilitare nel Cesar continua a nutrirsi di carbone, delle sue regalie, dei subappalti e dei fiumi di denaro che legalmente o illegalmente inondano una delle zone più povere della Colombia. Il risultato è una serie interminabile di massacri, torture, abusi sessuali, sparizioni forzate e un clima di terrore e fragilità che gli abitanti del Cesar si portano dentro e che ti vomitano addosso con i loro sguardi spenti, la voce tremante, gli psicofarmaci contro la depressione e i racconti di vite disumanizzate.

Sindacato no grazie!

È il 12 marzo del 2001. La sera sta ormai calando sul Cesar.

Un autobus con a bordo una ventina di lavoratori della Drummond è di ritorno dalla miniera della Loma. Sta attraversando lentamente il Villaggio Casa de Zinc, nel municipio di Bosconia. L'atmosfera è quella solita dopo una lunga giornata trascorsa a scavare nelle viscere della terra. I minatori, stanchi ma contenti di rientrare finalmente a casa, chiacchierano rumorosamente del più e del meno.

Tra loro ci sono anche due sindacalisti di Sintramienergética. Valmore Locarno Rodríguez, presidente della sezione locale del sindacato, e il suo vice, Victor Hugo Orcasita Maya. Entrambi da qualche tempo sono impegnati in una vertenza che riguarda la qualità scadente del cibo fornito ai lavoratori della miniera. Hanno appena partecipato a una riunione con i vertici dell'azienda per cercare una volta per tutte di dirimere la questione.

All'improvviso l'autista inchioda. Un *pick up* verde sta bloccando la strada, impedendogli di proseguire. Trascorrono pochi secondi e un gruppo di uomini, pesantemente armati, scende dal veicolo e gli intima di accostare.

“Salirono sull'autobus e cominciarono a intimidirci, gridando che volevano parlare con Valmore Locarno. Sapevano che era sull'autobus. Lui si alzò senza esitare e disse: ‘se volete parlare con me, lasciate stare i miei colleghi’. Invece ci fecero scendere tutti. Scoppiò una discussione animata tra Valmore e quell'uomo. Gli spararono. E siccome era ancora vivo, una volta a terra lo riempirono di proiettili, per dargli il colpo di grazia. Gli

spararono di fronte ai nostri occhi. Poi presero Victor, lo legarono e lo caricarono sull'auto. Prima di andar via di corsa ci dissero di non fare nulla, perché questo è quello che capita a chi si intromette negli affari che non lo riguardano”.

La notizia della morte di Victor arrivò verso le quattro della mattina, quando chiamarono sua madre per dirle che avevano trovato il suo corpo buttato in mezzo a una strada, ricoperto di proiettili e con segni evidenti di tortura.

Quando furono uccisi Valmore Locarno aveva 42 anni, Victor Orcasita 36.

Gustavo Soler, che dopo il duplice omicidio sostituì Locarno alla guida del sindacato, fu ucciso poco dopo, il 5 ottobre dello stesso anno, in circostanze pressoché identiche. Fu obbligato da un gruppo di paramilitari armati a scendere dall'autobus che lo stava riportando a casa, a Chiriguanà, e fu portato via. Il suo corpo fu ritrovato due giorni più tardi, abbandonato sul ciglio della strada con evidenti segni di tortura.

Secondo le indagini scattate in Colombia all'indomani degli efferati omicidi, Locarno e Orcasita per la già citata infima qualità dei servizi di alimentazione garantiti ai lavoratori dell'azienda stavano pianificando uno sciopero che pareva avrebbe messo a repentaglio gli stessi contratti in essere con la ISA, la Industrial de Servicios y Alimentos. Società di cui era proprietario un tale Jaime Blanco Maya, fratellastro dell'allora Procuratore Generale della Repubblica Edgardo Maya.

I principali indagati per il duplice omicidio furono Jairo del Jesus Charris Castro, alias “Viejo Migue”, al tempo responsabile della sicurezza dell'impresa di Blanco Maya, catturato nel luglio 2008 e condannato il 4 agosto 2009 a 30 anni di reclusione¹². Poi venne il turno dello stesso Blanco Maya, arrestato nel settembre del 2010 e al quale, il 25 gennaio del 2013, furono inflitti 38 anni di prigione.

Con un movente così chiaro e con il colpevole principale che confessa il reato, il caso sembrò chiudersi con successo e soddisfazione delle autorità competenti.

Ma siamo in Colombia e niente è davvero quel che sembra. Mai.

¹² “Primera condena por crimen de sindicalista de la Drummond”, El Espectador, 7 Agosto 2009, <http://www.elespectador.com/noticias/judicial/articulo154987-primera-condena-crimen-de-sindicalista-de-drummond>).

Ignorare questo dettaglio significa soprassedere su quel capitolo trucculento della storia colombiana che, tra il 1996 e il 2006 ha fatto della zona mineraria del Cesar il teatro preferenziale di violenze e massacri attribuiti al Fronte paramilitare Juan Andrés Alvarez delle AUC, per mano del quale hanno ufficialmente perso la vita circa 2.600 persone vittime di omicidi mirati, 500 persone vittime di massacri e 240 persone vittime di sparizioni forzate¹³.

Giustizia e Verità: un binomio per niente scontato

Visto che la verità, ammesso di riuscire a dimostrarla, va spesso ben oltre le ipotesi più nefaste, qualcuno a un certo punto ha deciso di provare a unire i puntini e di inquadrare i fatti del 12 marzo del 2001 all'interno delle tante "coincidenze" di quegli anni.

A partire dal 2002 la multinazionale Drummond, come sappiamo presente nel Cesar dal 1988, è stata ripetutamente citata in giudizio presso la corte distrettuale del Northern District of Alabama - Western Division, dall'avvocato nordamericano Terry Collingsworth e da un *pool* di suoi collaboratori tra gli Stati Uniti e la Colombia. Collingsworth era convinto che l'impresa americana avesse finanziato la costituzione del gruppo paramilitare Juan Andrés Alvarez per garantirsi la sicurezza delle proprie operazioni in tutto il corridoio minerario, dalle miniere del Cesar fino ai porti di imbarco del carbone a Ciénaga, nel Dipartimento di Magdalena. Nei processi che si sono succeduti dal 2002 ad oggi, l'accusa ha tentato ripetutamente e invano di dimostrare un legame indissolubile tra l'esistenza stessa di alcuni gruppi paramilitari nella zona e il bisogno di sicurezza della compagnia mineraria contro i potenziali attacchi dei guerriglieri delle FARC, e quindi non solo la sostanziale colpevolezza dell'impresa per l'omicidio dei tre sindacalisti nel 2001, ma soprattutto la complicità e connivenza con l'uccisione di migliaia di civili colombiani da parte dei gruppi paramilitari.

Accuse forti, ma non del tutto inimmaginabili né estranee a un contesto come quello della Colombia di quegli anni. Nel 2007 il gigante delle banane di Cincinnati, la Chiquita, ammise di aver finanziato con

13 *The Dark Side of Coal: Paramilitary Violence in the Mining Region of Cesar*, Colombia. PAX, The Netherlands, giugno 2014.

più di un milione e mezzo di dollari le AUC colombiane¹⁴, accettando di pagare 25 milioni di dollari di multa a patto di non dover essere costretta a rivelare i nomi dei quadri dirigenti coinvolti nel brutto affare. Ovviamente, l'impresa si difese dichiarando di essere caduta vittima di un'estorsione, dalla quale non avrebbe mai potuto sottrarsi senza mettere a repentaglio la vita dei propri lavoratori.

La saga dei processi intentati contro la Drummond accompagna di fatto più di un decennio di storia della Colombia, dipingendo un quadro tanto drammatico quanto sconcertante di che vuol dire fare affari in un contesto di conflitto. È una litania di accuse e contro accuse molto dure. Sullo sfondo una guerra civile che nel frattempo non accenna a placarsi, nonostante i processi di smobilitazione e pacificazione bilaterale in corso tra gruppi paramilitari, guerriglia e Stato colombiano.

Il fronte americano

Il riassunto dei processi americani è presto fatto.

Da un lato c'è un *pool* di avvocati americani e colombiani i quali, a nome dei familiari delle vittime della violenza paramilitare nel Cesar, dal 2002 accusano la Drummond di complicità e corresponsabilità con le attività terroristiche dei gruppi paramilitari. Lo fanno a più riprese e sempre senza successo. Tutta l'argomentazione dell'accusa si appoggia sulle testimonianze dei familiari delle vittime e su quelle dei paramilitari ormai in carcere e intenzionati a rientrare nel programma di smobilitazione previsto dalla legge Justicia y Paz del 2005. In base a questa norma, chiunque confessi la propria responsabilità nei crimini commessi negli anni precedenti ha diritto a uno sconto di pena, purché si impegni a risarcire le vittime in solido. Secondo le testimonianze rese all'accusa, alcuni ex paramilitari noti con i soprannomi di "El Tigre", "El Samario", "Bam Bam", "El Canoso" e altri, così come lo stesso Blanco Maya e Charris Castro, poi condannati per l'omicidio dei due sindacalisti, hanno più volte associato la Drummond alle "operazioni" condotte in quel periodo dal Frente Juan Andrés Alvarez. Blanco Maya confessò addirittura di aver fatto da canale per il passaggio di fondi dalla Drummond ai paramilitari delle AUC, negoziando i costi

14 Per informazioni aggiuntive sul caso della Chiquita: <http://nsarchive.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB340/index.htm>.

dei servizi della sua compagnia alimentare a prezzi maggiorati del 10% per favorire il passaggio di fondi ai paramilitari¹⁵.

Sull'altro fronte c'è la Drummond, il gigante minerario nordamericano, che rispedisce le accuse al mittente e che non ha mai denunciato alcun tentativo di estorsione, come fece invece la Chiquita qualche anno fa. Anzi, l'impresa continua a dichiararsi totalmente estranea ai fatti e contrattacca con forza. Il 27 marzo del 2015, intenta un'azione civile¹⁶ contro Collingsworth e i suoi, accusandoli di cospirazione a fini estorsivi e di danneggiamento dell'impresa, corruzione, frode, intralcio alla giustizia, manomissione di testimonianze e riciclaggio di denaro.

Nel dettaglio, ai nuovi imputati e i co-cospiratori¹⁷ viene contestato di essersi associati allo scopo di mettere in piedi un'impresa criminale di portata transnazionale, di aver perpetrato e di continuare a farlo una massiccia e multiforme campagna di bugie, corruzione, danneggiamento della reputazione e degli interessi commerciali di Drummond, con lo scopo di ottenere un elevatissimo vantaggio finanziario attraverso una causa fraudolenta.

Al suo arco la Drummond ha frecce molto potenti per colpire chi si è azzardato a coinvolgerla nella vicenda dei sindacalisti morti e della violenza paramilitare.

15 "Blanco Maya confiesa que fue el puente entre Drummond y 'paras'", Verdad Abierta, 19 aprile 2012, <http://www.verdadabierta.com/lideres-de-tierras/3986-contratista-de-la-drummond-accusa-a-la-empresa-minera-de-financiar-a-los-paramilitares>.

16 Ai sensi delle disposizioni relative al Racketeer Influenced and Corrupt Organizations Act.

17 Tra gli imputati del processo RICO compaiono Terry Collingsworth – denunciato sia individualmente che come partner della Conrad & Scherer, Executive Director della IRAdvocates, e come avvocato di Albert van Bilderbeek. Francisco Ramirez Cuellar - denunciato sia individualmente che come referente della Conrad & Scherer e della IRAdvocates; Ivan Alfredo Otero Mendoza - denunciato sia individualmente che come referente della Conrad & Scherer e della IRAdvocates; William R. ("Bill") Scherer, Jr. - denunciato sia individualmente che come partner e/o referente della Conrad & Scherer; Albert van Bilderbeek; la Conrad & Scherer, la IRAdvocates. Tra i soggetti indicati come co-cospiratori compaiono: Lorraine Leete – dipendente e referente di IRAdvocates; Rebecca Pendleton - dipendente e referente di Conrad & Scherer; Christian Levesque - dipendente e referente di Conrad & Scherer e IRAdvocates, e avvocato nei casi Baloco, Balcerio e Melo per i querelanti; Richard Drath - dipendente e/o referente di Conrad & Scherer, in qualità di Chief Financial Officer; PAX; Ricardo Garzon - membro del team legale nel Caso Balcerio. Carlos Tor – avvocato colombiano; Secure Pointe Partners International, LLC – impresa di investigazione privata e società di sicurezza con base a Houston, in Texas. Utilizzata dai denunciati per fornire servizi di "indagine" in Colombia. Witness for Peace, organizzazione no profit con sede a Washington, D.C, ha preso parte alla campagna internazionale contro Drummond.

Addirittura riesce a riesumare, a sostegno della propria difesa, un vecchio caso legato a un contenzioso con una compagnia petrolifera olandese chiamata Llanos Oil. Una decina di anni fa, la Llanos Oil aveva denunciato la Drummond e il governo colombiano per sottrazione indebita di una licenza petrolifera esplorativa. Anche alla società originaria dei Paesi Bassi non giova mettersi contro il gigante americano e l'esecutivo di Bogotá. Il DAS, i servizi segreti colombiani, riesce a convincere la DEA, l'agenzia federale antidroga americana, che la Llanos Oil stava facendo da tramite per riciclare i proventi di un'attività di narcotraffico. Per questa ragione viene arrestato Henk van Bilderbeek, uno dei due fratelli proprietari della Llanos, con l'accusa di riciclaggio e narcotraffico per gruppi come le AUC. A nulla valgono i tentativi della Llanos di dimostrare che la risoluzione del contratto, nonché l'arresto di Hendrik van Bilderbeek, sono frutto di una cospirazione tra Ecopetrol, il governo della Colombia e la Drummond, per consentire a quest'ultima di appropriarsi delle ricche licenze esplorative petrolifere di Llanos Oil. Per sostenere la versione della Llanos, nel processo valgono a ben poco anche le testimonianze di un ex responsabile della sicurezza del DAS, un tale Rafael Garcia, il quale dichiara che in passato l'allora capo del DAS gli aveva detto che la causa legale contro van Bilderbeek era una montatura¹⁸ per incastrare Llanos.

Per difendersi dall'accusa di vincoli con i paramilitari, Drummond ricostruisce e dimostra i potenziali legami di interesse tra Collingsworth e la Llanos, uniti dalla comune volontà di colpire gli interessi dell'impresa.

Ma non solo. I potenti avvocati della Drummond portano prove inconfutabili di come Collingsworth e i suoi abbiano, a più riprese, effettuato versamenti di danaro sui conti dei familiari dei paramilitari in carcere. Quegli stessi paramilitari che, nell'ambito del programma Justicia y Paz avrebbero testimoniato contro la Drummond.

Con una sorta di contrappasso di dantesca memoria, messa di fronte all'accusa di aver finanziato l'operatività dei blocchi paramilitari nel Cesar, l'impresa riesce a dimostrare che, ad oggi, gli unici ad aver effet-

18 "El Canoso pide revisar su caso con nueva prueba petrolera vinculada con paramilitares", Noticias Uno, 12 Maggio 2012. <http://noticiasunolaredindependiente.com/2012/05/12/noticias/nacional/el-canoso-pide-revisar-su-caso-con-nueva-prueba-petrolera-vinculada-con-paramilitares/>.

tivamente pagato i paramilitari sono stati gli avvocati impegnati nella difesa delle vittime di violenze e violazioni dei diritti umani.

Un vero e proprio terremoto, di fronte al quale gli avvocati paiono non avere scampo. Ci sono le prove, i bonifici effettuati, le comunicazioni con i paramilitari, gli apparenti cambiamenti di versione prima e dopo i pagamenti. L'impianto dell'accusa frana sotto i colpi della difesa della Drummond.

Tutti i processi intentati dal 2002 negli Stati Uniti contro la Drummond si concludono, per questioni di merito o procedurali, con un nulla di fatto per i ricorrenti. L'ultima denuncia pendente, durata più di quattro anni, nota come il caso *Balcer Giraldo vs Drummond*, in cui la Drummond era accusata di aver pagato ingenti somme di denaro alle AUC in cambio di "sicurezza" e di essere stata quindi complice dell'omicidio di centinaia di civili colombiani, alla fine del 2013 è rigettata dalla Corte dell'Alabama per inammissibilità della causa¹⁹.

Rimane in ballo il procedimento contro Collingsworth e i suoi, in cui i giudici dovranno decidere se dar credito al punto di vista della Drummond, secondo la quale gli avvocati avrebbero pagato i paramilitari affinché cambiassero la loro versione dei fatti per incastrare l'impresa, o se converranno con le posizioni della difesa, secondo cui i pagamenti, effettivamente avvenuti, sono serviti a difendere l'incolumità delle famiglie dei paramilitari in carcere, che rischiavano la vita se i loro congiunti avessero cominciato a raccontare la loro verità.

Anche questo processo farà il suo corso. Quel che è certo è che il programma di smobilitazione (formale) del paramilitarismo e la collaborazione con la giustizia dei molti detenuti condannati per le violenze di quegli anni hanno assestato non pochi scossoni al sistema colombiano. Di fatto, molti paramilitari hanno lavorato in modo efficace con la giustizia e le loro testimonianze sono state la chiave per fare luce su un contesto segnato da corruzione e connivenza, portando alla condanna di 60 parlamentari e centinaia di sindaci, governatori e deputati per i loro vincoli con le AUC. È altrettanto certo che la versione dei fatti dei paramilitari in carcere continua a destare le preoccupazioni di molti.

¹⁹ Caso Claudia Balcer Giraldo, et al. v. Drummond Company, Inc., et al., 2:09-cv-1041-RDP(N.D. Ala.), https://lawfare.s3-us-west-2.amazonaws.com/staging/s3fs-public/uploads/2013/07/455_Order-granting-SJ-for-DCI-and-DLTD.pdf.

Il fronte colombiano

Val la pena ribadirlo, in Colombia le cose non sono necessariamente quello che sembrano. Se in quella che potrebbe costituire una visione manichea del mondo la tradizionale dinamica buoni/cattivi parrebbe essersi capovolta all'improvviso con la denuncia degli avvocati difensori dei diritti umani per associazione a delinquere, la realtà è infinitamente più complessa.

È una realtà costellata di attori controversi, forse scomodi ma certamente potenti, che a diverso titolo hanno giocato un ruolo nelle vicende di quegli anni.

Attori come **Jean Adkins**, un ex agente della CIA di stanza in Honduras, che nel 1987 era stato rimosso dal suo incarico per aver autorizzato i suoi subordinati a fornire un aiuto illegale ai contras, i gruppi armati controrivoluzionari nicaraguensi creati per combattere il governo sandinista, insediatosi nel 1979²⁰. Quel Jean Adkins fu, per cinque anni e mezzo, fino al luglio 2001²¹, il capo della sicurezza per la Drummond in Colombia.

O come **Alfredo Araujo Castro**, cugino dell'ex senatore di centro destra Alvaro Araujo, giudicato colpevole dalla Corte Suprema colombiana per aver concordato con Jorge 40 il sostegno dei paramilitari alla sua campagna elettorale nel 2002. Entrambi sono membri della potente famiglia Araujo di Valledupar, nel Cesar, che conta, tra le sue fila, una ministra della Cultura, un procuratore generale, un senatore, un giudice della Corte Costituzionale, un governatore del Cesar e due ex membri del Congresso. A Valledupar si dice che gli Araujo "parlano all'orecchio del presidente", che influenzano tutte le sfere della vita pubblica della regione, e che nella zona non si muove una foglia senza che loro non lo sappiano²². Quell'Alfredo Araujo è stato, per più di

20 Capitolo 22 del *Final Report of the Independent Counsel for Iran/Contra Matters* (<http://fas.org/irp/offdocs/walsh/index.html>).

21 "James Adkins, un ex agente de la CIA, el nuevo blanco en muerte de sindicalistas de Drummond", *El Tiempo*, 24 Ottobre 2009 (<http://www.eltiempo.com/archivo/documento/CMS-6435607>).

22 "La dinastía de los Araujo", *El Tiempo*, 20 novembre 2005 (<http://www.eltiempo.com/archivo/>

venticinque anni, il direttore del Dipartimento per le relazioni con le comunità della Drummond²³.

O ancora come **Luis Carlos Rodriguez**, ex colonnello dell'esercito colombiano in pensione, che ha lavorato come capo della sicurezza della miniera de La Loma della Drummond in Colombia²⁴. Nei processi americani alcuni testimoni indicano il colonnello Rodriguez come l'uomo di maggior rilievo nei legami tra l'azienda e i paramilitari. A un certo punto gli avvocati americani chiedono formalmente e ottengono dallo studio legale della compagnia la possibilità di ricevere una deposizione sul caso da parte del colonnello Rodriguez. Una settimana prima della data concordata il colpo di scena. A Collinsworth e ai suoi colleghi viene notificato che l'ex colonnello non lavora più per la Drummond e che pertanto la società non è più in grado di fornire la sua deposizione. Il colonnello Rodriguez è così uscito di scena e di lui non si sa più nulla²⁵.

O anche come **Rafael Garcia**, un ex agente del DAS,²⁶ i servizi segreti colombiani, già in carcere con l'accusa di presunto favoreggiamento al narcotraffico mentre lavorava proprio per l'intelligence. Quello stesso signor Garcia che nel caso dell'arresto di van Bilderbeek con l'accusa di riciclaggio dei proventi del narcotraffico aveva parlato di "montatura" per incastrare la Llanos. Quel Garcia che era stato un testimone cruciale e da alcuni ritenuto credibile in un certo numero di processi di alto profilo contro funzionari statali in Colombia. Ebbene quel Garcia afferma di essere a conoscenza del caso Drummond e firma una dichiarazione giurata in cui sostiene di aver assistito a un incontro durante il quale il presidente colombiano della Drummond avrebbe consegnato

documento/MAM-1835255).

23 "En libertad Alfredo Araújo, directivo de Drummond", Cacica Stereo, 29 maggio 2015 (http://www.cacicastereo.com/index.php?option=com_k2&view=item&id=741:en-libertad-alfredo-araujo-directivo-de-drummond&Itemid=561).

24 "¿Via libre a juicio contra la Drummond en EE.UU?", Verdad Abierta (<http://www.verdadabierta.com/tierras/lideres-de-tierras/3013-hijos-de-sindicalistas-asesinados-podran-iniciar-juicio-contra-drummond>).

25 "Colombia, Coal & Murder", Counter Punch, 8 febbraio 2012 (<http://www.counterpunch.org/2012/02/08/colombia-coal-murder/>).

26 Departamento Administrativo de Seguridad, si tratta dell'agenzia di servizi di sicurezza colombiani.

una valigia piena di denaro contante a un comandante paramilitare quale ricompensa per l'omicidio dei due sindacalisti nel 2001²⁷. Di fatto, Collingsworth e i suoi non sono mai riusciti a presentare Rafael Garcia come testimone nel caso. Il giudice in carica, dopo mesi di attesa, nega loro questa possibilità. Poi cambia idea appena prima del processo, ma non in tempo per permettere agli avvocati di portare a termine il complicato processo delle lettere di rogatoria (un affare da alta diplomazia, nelle relazioni tra Stati Uniti e Colombia) necessarie per avere la testimonianza di Garcia in un'aula di tribunale²⁸.

Come detto, tutti i processi americani contro la Drummond sono sempre stati persi dai ricorrenti²⁹.

Nel frattempo, in Colombia, i nomi dei personaggi di cui sopra, assieme a quelli di Gary Drummond, proprietario e attuale presidente della Drummond in Alabama e di Augusto Jimenez, a capo dal 1991 della filiale colombiana, già dal 2009 sono noti alle autorità giudiziarie. Nella sentenza di condanna contro Jairo del Jesus Charris Castro per l'omicidio dei due sindacalisti, il giudice speciale che si era occupato del caso a Bogotà chiede al Procuratore Generale di indagare per il loro presunto coinvolgimento nel crimine³⁰ anche gli amministratori della società. Richiesta poi confermata anche nella sentenza di condanna a Jaime Blanco alcuni anni più tardi³¹. Anche in quel caso, il giudice dispone che vengano tutti indagati dalla giustizia penale colombiana, così da accertare quali eventuali responsabilità abbiano avuto negli omicidi³².

Per quasi due anni tutto tace.

27 Dichiarazione di Rafael Garcia rilasciata a IRA Advocates, Aprile 2009 (<http://iradvocates.org/sites/default/files/RG%20Decl%20April%202009%20ENG-SPA%20FINAL.pdf>).

28 "Colombia, Coal & Murder", Counter Punch, 8 Febbraio 2012 (<http://www.counterpunch.org/2012/02/08/colombia-coal-murder/>).

29 Per i dettagli dei processi intentati contro la Drummond vedere Appendice.

30 "Juez pide investigar a funcionarios de Drummond por caso de sindicalistas", Verdad Abierta (<http://www.verdadabierta.com/tierras/lideres-de-tierras/1663-juez-ordena-investigar-a-directivos-de-la-drummond-por-asesinato-de-sindicalistas>).

31 Testimonianza di Jaime Blanco Maya nel processo numero 110013107011-2011-00026-00, 25 gennaio 2013, pag 16 (<http://www.fiscalia.gov.co/colombia/wp-content/uploads/110013107011-2011-0026-Jaime-Blanco-Maya.pdf>).

32 "Los investigados de la Drummond", Verdad Abierta, 18 settembre 2009 (<http://www.verdadabierta.com/lideres-de-tierras/1664-los-principales-acusados-de-la-drummond>).

La mattina del 25 maggio 2015 però, i valduparensi si svegliano con una notizia choc³³: Alfredo Araujo Castro, l'ex responsabile delle relazioni industriali di Drummond in Colombia, membro della potentissima famiglia Araujo, viene inaspettatamente arrestato a Valledupar. Si tratta del primo dirigente della multinazionale catturato dalle autorità colombiane nell'ambito delle indagini per l'omicidio dei due sindacalisti.

A distanza di 6 anni dalla prima segnalazione, il Procuratore per i Diritti Umani e il Diritto Internazionale ordina il suo arresto con l'accusa di associazione a delinquere³⁴. Dopo l'interrogatorio in carcere, Araujo viene rilasciato ma, ad oggi, è ancora sotto inchiesta. Il Procuratore non ha rivelato il contenuto dell'interrogatorio, né il motivo del rilascio³⁵.

Lo strano caso della Llanos Oil

Due fratelli olandesi trovano un giacimento di petrolio in Colombia del valore di 70 miliardi di dollari e diventano vittima di una cospirazione tra due servizi segreti, una multinazionale americana e il governo colombiano.

Sembra il plot di un romanzo giallo. E infatti su questa vicenda c'è un giornalista investigativo olandese, di nome Peter Smolders, che ha scritto un libro. Nel suo romanzo "De Olievlek" (in italiano "La chiazza di petrolio"), Smolders narra le vicende dei fratelli olandesi Henk e Albert van Bilderbeek e della loro compagnia, la Llanos Oil che, un anno dopo aver ottenuto una licenza per esplorare un campo petrolifero nel nord-est della Colombia, se la vede revocata dalla compagnia statale colombiana Ecopetrol, che la affida alla multinazionale americana Drummond. Nel 2004, Henk van Bilderbeek viene poi arrestato a Bogotá e condannato a venti anni di carcere per riciclaggio di denaro legato al narcotraffico. I fratelli si dichiarano vittima di una grande co-

33 "Capturado Alfredo Araujo Castro", El Pilón, 25 maggio 2015 (<http://elpilon.com.co/cti-capturo-en-valledupar-a-gerente-de-relaciones-con-la-comunidad-de-drummond/>).

34 "Los dos asesinatos por los que investigan a exdirectivo de Drummond", ANNCOL, 27 maggio 2015 (<https://anncol.eu/index.php/colombia/politica-economia/item/621-los-dos-asesinatos-por-los-que-investigacion-a-exdirectivo-de-drummond>).

35 "Fiscalía dejó en libertad a directivo de Drummond", El Heraldo, 29 maggio 2015 (<http://www.elheraldo.co/Cesar/fiscalia-dejo-en-libertad-directivo-de-drummond-197287>).

spirazione tra i servizi segreti colombiani del DAS, la DEA statunitense, la Drummond, Ecopetrol e le più alte sfere politiche in Colombia.

E questo è il romanzo.

I fatti, invece, raccontano quanto segue.

La Llanos Oil Exploration, Ltd. è una società registrata all'Isola di Man, dagli anni Ottanta di proprietà di Albert e Hendrik van Bilderbeek, di padre olandese e madre colombiana, provenienti da una famiglia di petrolieri con un passato nella Shell.

Dal 1984³⁶ l'impresa si occupa unicamente di esplorazione e perforazione petrolifera in Colombia³⁷. Nel 1997 ottiene per un periodo di 28 anni dall'Empresa Colombiana de Petroleos (Ecopetrol), l'agenzia governativa colombiana che si occupa di supervisionare le attività petrolifere e minerarie, un contratto di esplorazione nella regione del Las Nieves, nel Cesar³⁸.

Dopo una prima sospensione della licenza nel 2000 da parte di Ecopetrol, con l'accusa di non aver avviato le attività estrattive nei tempi e nelle modalità previste dal contratto³⁹, nel 2003 Ecopetrol restituisce i permessi a Llanos. Nel frattempo il giacimento aveva mutato nome, da "Las Nieves" in "Guatapuri"⁴⁰. Secondo Llanos, il cambio del nome era servito a mettere in moto il processo per l'ottenimento di una nuova licenza, che avrebbe comportato altre condizioni contrattuali. Per la "nuova" concessione, Ecopetrol chiede a Llanos di aprire un fondo di garanzia dove depositare 2 milioni e mezzo di dollari, condizione che, a detta di Llanos, non era prevista nel contratto iniziale.

Il 14 febbraio del 2003, pochi giorni dopo la concessione della nuova licenza, il DAS redige un rapporto su un possibile traffico internazionale di droga dal Cesar. Dal documento risulta che Llanos Oil sarebbe stata utilizzata per riciclare i proventi di questo traffico.

Il 23 luglio 2003, Ecopetrol sospende unilateralmente la licenza esplorativa nel Guatapuri, per assegnarla nel dicembre dello stesso

36 Denuncia Llanos Oil vs Drummond & al. (<http://www.derechos.org/nizkor/econ/drummond.html>).

37 <http://llanosoil.com/>.

38 Ibid. pag. 8.

39 Ibid. pag. 9.

40 Denuncia Llanos Oil vs Drummond, maggio 2005 (<http://www.derechos.org/nizkor/econ/drummond.html>).

anno alla Drummond.

Secondo Llanos Oil⁴¹: “*Drummond non aveva mai fatto estrazioni petrolifere. Non aveva i macchinari né le competenze tecniche per farlo, e nemmeno i requisiti necessari, secondo la legge colombiana, per ottenere una concessione petrolifera. La licenza viene concessa in tempi molto rapidi, appena nove giorni*”. Nel marzo 2004, Hendrik scrive all'allora presidente Alvaro Uribe per denunciare presunti legami tra la Drummond e i gruppi paramilitari nel Cesar. Nell'aprile 2004, ancora Hendrik presenta una denuncia alla Procura di Bogotà contro Drummond, Ecopetrol e Echeverri.

Nel maggio 2004, Ecopetrol e DAS accusano Llanos Oil di essere una società fantasma che serve per fare riciclaggio di proventi del narcotraffico.

A settembre 2004, il DAS accusa Llanos Oil di avere dei legami con le AUC.

Nello stesso mese, Hendrik e altri due impiegati di Llanos vengono arrestati a Bogotà con l'accusa di riciclaggio e narcotraffico. Hendrik rimane in carcere dal 2004 al 2008.

Nell'aprile 2005, Llanos oil presenta una denuncia⁴² nel distretto della Florida contro Drummond e il governo colombiano (nella persona del presidente Uribe) e contro Ecopetrol ai sensi delle disposizioni relative allo statunitense Racketeer Influenced and Corrupt Organizations Act (“RICO”), sostenendo che la risoluzione del contratto, nonché l'arresto di Hendrik van Bilderbeek con l'accusa di riciclaggio di denaro del narcotraffico per gruppi come le AUC, erano frutto di una cospirazione tra Ecopetrol, il governo della Colombia e Drummond, per consentire alla compagnia statunitense di appropriarsi delle licenze esplorative petrolifere di Llanos Oil.

Nel 2006, in un'udienza del processo contro Hendrik, l'ex responsabile della sicurezza del DAS, Rafael Garcia, dichiarò che l'allora capo dei servizi Jorge Noguera gli aveva detto che il processo contro van Bilderbeek era una montatura⁴³ per incastrare Llanos.

41 Denuncia Llanos Oil vs Drummond, maggio 2005 (<http://www.derechos.org/nizkor/econ/drummond.html>).

42 Denuncia Llanos Oil vs Drummond, maggio 2005 (<http://www.derechos.org/nizkor/econ/drummond.html>).

43 “El Canoso pide revisar su caso con nueva prueba petrolera vinculada con paramilitares”, Noti-

L'azione legale viene comunque rigettata dalla corte circa sei mesi dopo essere stata depositata.

Il 19 gennaio 2011, Llanos Oil denuncia la Drummond davanti alla Corte suprema dell'Aja⁴⁴. Con questo nuovo processo la Llanos spera di dimostrare l'illegittimità della revoca del contratto e punta a ottenere il risarcimento per presunti danni di circa 7 miliardi di euro. Nel novembre 2013, l'Alta Corte dell'Aja liquida il caso, affermando di non avere giurisdizione, in quanto il contratto tra Llanos e il governo colombiano prevedeva che qualunque contenzioso si sarebbe potuto svolgere solo in Colombia⁴⁵.

Il 22 aprile del 2015, la Corte Suprema olandese ha notificato il verdetto finale in cui ha respinto, senza alcuna spiegazione, la richiesta di appello di Llanos Oil⁴⁶ a favore di Ecopetrol SA nella causa intentata contro la società.

La richiesta dei danni da parte di Llanos Oil Exploration Ltd, come conseguenza della risoluzione del contratto di associazione Guatapurì da Ecopetrol SA, ha perso così ogni fondamento giuridico.

cias Uno, 12 maggio 2012 (<http://noticiasunolaredindependiente.com/2012/05/12/noticias/nacional/el-canoso-pide-revisar-su-caso-con-nueva-prueba-petrolera-vinculada-con-paramilitares/>).

44 "Llanos Oil demanda a Ecopetrol ante La Haya", Vanguardia, 23 gennaio 2011 (<http://www.vanguardia.com/historico/89679-llanos-oil-demanda-a-ecopetrol-ante-la-haya>).

45 "Geen nieuwe Nederlandse miljardairs: Llanos Oil verliest van Colombia", Quote, 2 Dicembre 2013 (<http://www.quotenet.nl/Nieuws/Geen-nieuwe-Nederlandse-miljardairs-Llanos-Oil-verliest-van-Colombia-99483>).

46 "Ecopetrol Announces that the Supreme Court of the Netherlands Has Ruled in Its Favor in the Llanos Oil Exploration Ltd. Case", PRNewswire, 22 aprile 2015 (<http://www.prnewswire.com/news-releases/ecopetrol-announces-that-the-supreme-court-of-the-netherlands-has-ruled-in-its-favor-in-the-llanos-oil-exploration-ltd-case-300070758.html>).

Da Palomino a Riohacha

Sono passate più di due ore e di autobus nemmeno l'ombra.

Non che l'attesa sia noiosa. Con la campagna elettorale in corso e le casse sulle *camionetas* a pompare *reggaeton* e promettere *el cambio* in cambio di un voto, l'intrattenimento è assicurato.

Allo scadere della terza ora, la famiglia che insieme a noi aspettava fiduciosa al distributore di benzina, ci saluta divertita. Riproverà domani.

Noi però dobbiamo arrivare a Riohacha prima che faccia sera. Tocca arrangiarsi. Chiediamo a due ragazzi in moto di accompagnarci. Niente da fare, troppo lontano arrivare fin lì con due veicoli cinesi che al massimo fanno la spola da un lato all'altro del *pueblo*.

La voce si sparge in fretta, una macchina ci affianca e inizia la contrattazione. Per risparmiarne qualche peso convinciamo due giovani turisti locali a venire con noi. Con i loro vestiti colorati e una birra ancora in mano, devono rientrare a lavoro dopo un fine settimana di relax sulle spiagge bianche di Palomino.

La Guajira turistica, tutta amache al tramonto di fronte al Mar dei Caraibi e squisito *ceviche de camarón*, ha conquistato anche noi.

A bordo di quel taxi clandestino diretto a Riohacha vestiamo i panni di *gringos* in vacanza. Ai nostri compagni di viaggio ci presentiamo come due turisti qualsiasi.

“*Beati voi che viaggiate, la nostra vacanza è già finita*”, dice con un marcato accento di Bogotá la ragazza seduta sul sedile posteriore insieme a noi. “*Si torna al Cerrejón*”.

Fingendo di non sapere, chiediamo che cosa sia il Cerrejón⁴⁷. I due

47 Il Cerrejón è un complesso integrato minerario e di trasporto nel dipartimento de La Guajira, nella zona settentrionale della Colombia. Esso comprende una miniera di carbone termico a cielo aperto che produce 32 milioni di tonnellate all'anno, una ferrovia lunga 150 chilometri, ed un

iniziano a raccontare. “È la miniera di carbone de La Guajira, noi lavoriamo lì. È grande 60 mila ettari, ci lavorano più di 10 mila persone. È un progetto grandioso che si prende cura dell’ambiente e delle persone del posto”.

“A oggi la parte sfruttata della miniera, quella dove le operazioni sono terminate, è stata riforestata e ripristinata. Noi viviamo lì, a Ciudad Albania. È un posto bellissimo, con gli alberi, i campi da golf e un sacco di cose da fare”.

I colorati turisti, caricati per caso a bordo di quel taxi improvvisato, sono due quadri del Cerrejón. Questo per noi costituisce il primo contatto con la miniera di carbone più grande del mondo.

Ad avvisarci che siamo arrivati a Riohacha sono le due grandi favelas che spuntano all’improvviso sulla destra. Sono le prime case che incontriamo dopo chilometri attraverso un paesaggio che si era fatto sempre più arido.

Le strade sterrate e i tetti in eternit del *barrio* Nazareth hanno visto i violenti scontri del 2000, quando AUC e FARC si contendevano il territorio tra il deserto de La Guajira e il fiume Ranchería. A distanza di anni, la gente di quelle baraccopoli continua a morire per mano di gruppi paramilitari, mentre la polizia parla di delinquenza comune⁴⁸. Perché i *paras* in Colombia non ci sono più, hanno depresso le armi. Il presidente Juan Manuel Santos lo ripete in continuazione. Solo che quando arrivi a Riohacha te ne dimentichi. Più di cento omicidi l’anno per una città grande quanto La Spezia non sono delinquenza comune⁴⁹.

Le case diroccate del centro, i vicoli bui, la gente che sembra aver abbandonato per sempre quei luoghi, fanno calare un silenzio introspettivo nel nostro taxi. Meno di due ore d’auto ci separano dalla musica e dal caos di Palomino, ma sembra di essere piombati in un’altra epoca.

Quel desolante paesaggio ce lo portiamo fino in albergo. Il ragazzo

porto marittimo in grado di ricevere navi fino a 180.000 tonnellate di peso. Il Cerrejón è gestito in modo indipendente, ma appartiene in tre parti uguali a società controllate da BHP Billiton, Anglo American, e Glencore.

48 “Comando Situacional se instaló el martes 29 de julio en la comuna cinco de Riohacha”, Entre Notas Rosa, 30 luglio 2014.

49 <http://riohacha-laguajira.gov.co/apc-aa-files/38393262636535666639653330326234/programa-de-gobierno-10-agosto.pdf>.

alla *reception* ci saluta appena. Senza alzare lo sguardo dal computer, prende i nostri documenti e ci consegna le chiavi della camera. Tutto senza proferire parola. È come tornare nel Cesar e rivedere gli occhi spenti che non sorridevano più.

Quando chiediamo al portiere dell'albergo se possiamo andare in centro a piedi, ci scruta alla svelta. *“Se lasciate soldi, telefoni e orologi potete andare. E toglievete anche le scarpe”*.

Optiamo per il taxi. I vetri scuri non lasciano intravedere molto della vita notturna di Riohacha. Il tassista ci lascia sul lungomare. *“Qui potete camminare, ma non scendete in spiaggia che è troppo pericoloso.”*

Quel marciapiede pieno di bancarelle wayuu è la prima nota di colore di Riohacha. Avvolte da tuniche decorate, le donne del deserto vengono in città a vendere il loro artigianato. A incuriosirci sono le borse cilindriche di cotone selvatico e altre fibre naturali. Secondo la mitologia wayuu, fu il ragno tessitore Wale' Keru a confidare il segreto del ricamo a una donna⁵⁰ e in poco tempo la tradizione si diffuse in tutta la Guajira.

Una ragazza ci accoglie alla sua bancarella con un sorriso che ci riporta nella Colombia che conosciamo. Camminiamo tra quei colori, ci sediamo a un tavolino a sorseggiare un'Aguila ghiacciata e rimaniamo alcuni minuti a contemplare il mare in lontananza. L'indomani ci aspetta Barrancas, l'ultima città prima del Cerrejón.

“Carbon para el mundo, progreso para Colombia!”

L'ora e mezza di viaggio da Riohacha a Barrancas è una di quelle cose che ti rimane addosso per un po' anche dopo essere arrivati a destinazione.

Saranno i compagni di viaggio che, stranamente, non sorridono mai. O i carri armati dislocati lungo tutta la strada. O forse i soldati ai posti di blocco permanenti che frugano con occhio truce dentro l'abitacolo del nostro taxi collettivo. O la storia dell'assalto subito dall'autista il giorno prima. Oppure lo sguardo troppo da adulto del bambino seduto accanto a noi. O ancora, il paesaggio desolante e così lontano dalla natura rigogliosa e variegata che ci siamo lasciati alle spalle poche ore fa.

50 “La mochila Wayúu, parte de la tradición de Colombia”, Artesanías de Colombia, 19 marzo 2014 (http://www.artesantiasdecolombia.com.co/PortalAC/C_noticias/la-mochila-wayu-parte-de-la-tradicion-de-colombia_5070).

Sarà un insieme di tutto, ma questa ora e mezza sembra infinita. Ai vetri scuri che da fuori impediscono di vedere chi guida ci stiamo facendo l'abitudine. È il cambio di prospettiva a confonderci. Siamo noi quelli a viaggiare dentro un'auto con i vetri scuri e con un autista che, sfrecciando a velocità smodata, per maggiore sicurezza ricopre con una pellicola nera anche il parabrezza anteriore. Solo che noi non ci sentiamo affatto più sicuri. O forse un poco sì, ma questo pensiero è solo causa di maggiore disagio.

La bandiera di Barrancas è composta da due strisce orizzontali. Una è verde, a testimoniare la natura essenzialmente agricola del Municipio. L'altra è nera, perché è il carbone la vera ricchezza della zona.

Questo, il fondatore della città Frà José Barranco lo sapeva già e ci tenne a sottolinearlo quando circa 150 anni fa arrivò in zona e decise di chiamare quel territorio Municipio di Barrancas, oggi cuore pulsante dell'attività estrattiva del Cerrejon. Chissà se s'immaginava anche che i giacimenti carboniferi più importanti sarebbero stati localizzati letteralmente sotto i piedi delle comunità indigene Wayuu di Roche, Patilla, Chancleta, Oregonal, El Descanso, Caracolí, Manantial, Zaraita, Espiral, Tabaco e Tamaquito.

Se Frà Barranco ne fosse già a conoscenza non lo sapremo mai. Quel che è certo è che gli imprenditori del Cerrejon lo scoprirono presto. Per loro la polvere nera ebbe subito priorità su tutto. E gli indigeni finirono per costituire presto un problema.

Il risultato è che oggi Tabaco non esiste più. Nemmeno El Descanso, Oregonal, Caracolí, Manantial, Zaraita e Espiral. I villaggi sono spariti, le comunità cancellate e gli abitanti si sono organizzati come hanno potuto, per riuscire a sopravvivere da qualche parte.

A Tabaco se lo fumaron

“I bulldozer della compagnia (Cerrejon, nda) arrivarono scortati dall'esercito e iniziarono a distruggere tutto. Era il 9 agosto del 2001. Entrarono senza alcun preavviso e buttarono giù le nostre case. Per salvarci scappammo che avevamo solo i vestiti addosso. In meno di ventiquattro ore il villaggio fu ridotto a un cumulo di cenere.

A Tabaco se lo fumaron. E rimase solo la cenere.

La nostra era una comunità afro, è stata tra le prime a sparire dalla mappa della Guajira. Nelle nostre terre il carbone arrivava in superficie e costava poco estrarlo. Era un tesoro troppo prezioso per lasciarlo sotto al culo di una manciata di neri.”

A parlare è il nostro accompagnatore. Lo conosciamo a Barrancas, dove è colui che ci riceve al nostro arrivo da Riohacha. Da più di dieci anni denuncia la violenza generata dallo sfruttamento del carbone. Le minacce e gli atti intimidatori non lo hanno fermato. Parliamo con lui pochi giorni prima che parta per l'Europa.

“Vado a raccontare come si vive vicino al carbone, che porta la luce nelle vostre case”.

Quando lui era ancora un bambino, il Cerrejón stava negoziando l'acquisto delle azioni di Carbocol, l'impresa statale che aveva in concessione la miniera della Guajira. Nella trattativa finì anche il carbone di Tabaco e la sua gente.

A svendere la comunità all'impresa furono il sindaco e il tesoriere di Hatonuevo⁵¹. Si stabilì un prezzo per tutto: 41 milioni di pesos per la stazione di polizia, 48 milioni per la scuola, 32 milioni per il centro di salute. I morti del cimitero e le loro tombe valevano 22 milioni di pesos, meno della piazzetta con gli alberi di fronte al municipio. E ancora, l'acquedotto 26 milioni, le strade 197, la rete elettrica 86.

In quella fiera dell'orrore ci fu spazio anche per il prete. Il prezzo della fede fu di 45 milioni di pesos, meno di 15mila euro. E giù il campanile, il crocifisso e le pareti scrostate della chiesa.

Mentre lui ci racconta la storia del suo *pueblo*, noi facciamo due conti a mente. *“Per far sparire Tabaco e cacciare le 500 famiglie che ci vivevano, l'impresa sborsò meno di 200mila euro. I neri costano poco, si sa, è dai tempi della schiavitù che è così. Sono passati quindici anni da quel cumulo di ceneri e ancora non è stato trovato un colpevole, nessuno ci ha risarcito e il reinsediamento è rimasto solo una promessa. Io ho comprato una casa a Hatonuevo, l'ho fatto con i miei risparmi. Oggi però penso che la distruzione di Tabaco sia servita a qualcosa. Ha permesso di iniziare la lotta contro il carbone nella Guajira. Solo dopo Tabaco abbiamo capito che l'unico modo per opporsi a Cerrejón è agire collettivamente”.*

51 Hatonuevo era il comune a cui apparteneva la comunità di Tabaco.

I villaggi che non esistono

Altri villaggi hanno avuto una sorte diversa, forse migliore, a sentirne alcuni addirittura peggiore. Si tratta di Tamaquito, Chancleta, Roche, Patilla. Tutti e quattro inglobati in un programma sponsorizzato dall'azienda, oggi esistono ufficialmente come “*numero dos*”. Si parla di Tamaquito II, mentre Chancleta è diventata Nueva Chancleta, Roche Nuovo Roche e Patilla Nuova Patilla.

Che cosa sia rimasto del “vecchio” non è affare di nessuno, tantomeno del Cerrejon, che ritiene di aver coperto a sufficienza i costi economici e sociali del reinsediamento.

Esiste un'antica profezia di mistici e veggenti secondo la quale, all'appuntamento con il diavolo, chi è dentro sarà salvato e chi è fuori scomparirà del tutto.

Arrivati alla resa dei conti con l'azienda, che aveva ottenuto una concessione su 60mila ettari di terre ancestrali per estrarre la preziosa polvere nera, le cose si sono rivelate più complesse del previsto. Quando, a partire dal 2008, si è trattato di scegliere se accettare volontariamente di andarsene, oppure scomparire dalla lista di quelli che potevano accampare diritti, in molti hanno optato, sorprendentemente, per la seconda scelta.

E così i villaggi, e le rispettive comunità, sono state spaccate.

Tra Chancleta, Patilla e Roche un totale di 65 famiglie, ovvero circa 350 persone, hanno deciso di restare dov'erano. Per questo sono “scomparse” del tutto, per lo meno nelle stime ufficiali dell'azienda.

“*Per il Cerrejòn, Chancleta e Patilla sono due villaggi fantasma. Secondo loro non c'è nessuno*”, ci raccontano a Patilla. La vecchia Patilla, un inferno di case e melma sulla via principale che conduce all'entrata della miniera Caypa, nel complesso del Cerrejon.

Se non avessimo osservato le donne del villaggio intente a cucinare, se non avessimo passato alcune ore seduti a parlare con loro, o non avessimo visto la bambina, figlia della cuoca, farsi il bagno in un catino di acqua marrone, se non avessimo comprato bibite e biscotti al piccolo spaccio del villaggio, se non avessimo interagito con gli abitanti, saremmo noi i primi a dire che Patilla non esiste. Non può esistere un posto così, da nessuna parte del mondo.

Una strada ampia, non asfaltata, attraversata giorno e notte dai *mulas*, i camion carichi di carbone che vanno verso i porti sbuffando fuori

smog e disperdendo polvere nera a ogni buca che incontrano sul percorso. Patilla è lì, proprio a bordo strada. Le 24 famiglie rimaste, gli invisibili che non esistono più per nessuno, sopravvivono solo grazie agli autisti dei camion, i quali prima o poi, durante la giornata, dovranno pure fermarsi a mangiare o bere qualcosa da qualche parte.

“Sono la nostra unica fonte di sostentamento. Se loro non passano, noi non mangiamo”.

È la signora più anziana che comincia a raccontare, prima ancora che noi riusciamo a concentrare l'attenzione su di lei o sui bicchieri d'acqua marrone che ci offre gentilmente per farci riprendere dal caldo opprimente e dalla polvere.

“Sono una desplazada di Manantial, il mio villaggio di origine. Prima di andarmene, Cerrejon mi diede 120mila pesos (circa 35 euro). Per loro tanto valeva la casa che sono stata costretta a lasciare.

Andai a Roche, ma anche lì, poco tempo dopo, buttarono giù la mia casa, senza nemmeno compensarmi del danno. Solo dopo che feci un lungo ricorso, mi diedero 400mila pesos (circa 115 euro).

Ancora una volta dovetti andar via e sono finita qui a Patilla. Mi diedero in comodato d'uso una terra a Chancleta, dove avevamo cominciato a coltivare e allevare capretti, vacche e maiali. Poi però mi dissero che il 30 aprile 2014 dovevo di nuovo lasciare la terra. Non mi fornirono nessuna spiegazione. Quella volta, però, non me ne sono andata. Per costringermi a farlo mi tolgono l'acqua per settimane, mi fanno pressioni, minacce. Mi consegnano cisterne piene di acqua inquinata. È l'unica acqua che abbiamo per lavarci, pulire, e abbeverare gli animali. In pochi mesi sono morte 55 vacche.

Ma io da qui, stavolta, me ne vado solo morta.”

E se loro non esistono, quella è terra di nessuno. Ma in Colombia la terra di nessuno è invece sempre di qualcuno.

“La nostra famiglia ha un problema con l'esercito. Da qui passano vari gruppi irregolari, soprattutto la guerriglia. Quando passa la guerriglia, noi ci guardiamo bene dal denunciarlo all'esercito perché abbiamo paura, qui viviamo in poche famiglie e siamo abbandonati dallo Stato.

Allora l'esercito arriva e dice che noi appoggiamo la guerriglia. Ogni

tanto mandano un soldato per farci compilare un formulario con i nostri dati. Noi ci rifiutiamo di farlo perché lo sappiamo che è solo un modo per ottenere i nostri nomi e poi denunciarci come informatori della guerriglia. Questa è la loro scusa per cacciarci da qui. Ma quali informatori, noi vogliamo solo vivere tranquilli! Adesso ci hanno detto che entro dicembre dobbiamo vendergli le case, altrimenti ci cacceranno con la forza, come hanno già fatto a Tabaco.

Intanto i quadri del Cerrejon vivono a Ciudad Albania, un compound con centri commerciali, un campo da golf, piscine e alberghi a 5 stelle. Alcune delle comunità reinsediate sono state mandate ad Albania (un villaggio che porta lo stesso nome del compound, nda). Per convincerli ad accettare il reinsediamento li hanno ingannati. Gli hanno detto che andavano a vivere a Ciudad Albania. Ma quanta acqua serve per irrigare un campo da golf?”

A Chancleta, quel che resta di Chancleta, a poche centinaia di metri da lì, le famiglie di invisibili sono 40. Più di 200 persone che non esistono più, per le quali la consapevolezza che dovranno andarsene è oramai una realtà. Ma la resistenza all'ingiustizia e ai soprusi è invece una scelta di vita.

“I primi anni che arrivarono qui, venivano a portare i regali di Natale ai bambini. Che non potevano rappresentare nulla di buono per la nostra comunità, questo noi lo sapevamo dall'inizio, tanto che qua nessuno li voleva. Oggi di fronte all'evidenza dei fatti e allo squilibrio di forze, siamo consapevoli che prima o poi dovremo andarcene. Non si tratta nemmeno di una questione di risarcimenti, perché questo territorio non ha prezzo e questa nostra perdita non potrà mai essere compensata in nessun modo. Non è di questo che vogliamo parlare. Ma è l'ingiustizia, il sopruso, l'unilateralità delle decisioni, il fatto che decidano loro come e quanto pagare per le nostre case che non vogliamo accettare. Che ne sanno del valore delle nostre case?

Visto che non abbiamo voluto essere spostati nella nuova Chancleta, adesso dicono che non ci sono più soldi per il programma di reinsediamento e per questo vorrebbero limitarsi ad espropriarci le case, dandoci quattro spicci per poi vederci sparire. Ma noi lo sappiamo come è andata veramente. I membri della nostra comunità che hanno accettato di essere spostati altrove adesso si sono pentiti e vorrebbero tornare indietro, per-

ché non hanno nulla di quel che gli era stato promesso.

Noi, arrivati a questo punto, vogliamo per lo meno rendergli la cosa difficile; facciamo scioperi in strada per ottenere che ci riconoscano i servizi che ci servono. Non ce ne andremo così facilmente, possono contarci!”

Per essere degli invisibili però, gli abitanti di Chancleta subiscono non poche pressioni. L'acqua e la luce vengono staccate per giorni, i trasporti cancellati con la scusa che, dopo lo spostamento di una parte della comunità verso Nueva Chancleta, oramai gli utenti sono troppo pochi per giustificare i costi del servizio. Gli uomini non possono più cacciare perché le terre sono delimitate e sotto il controllo dell'impresa, né possono più pescare perché i fiumi sono oramai secchi, poiché le acque sono state deviate per alimentare le miniere.

L'ultima notizia è che presto apriranno una discarica di rifiuti tossici del carbone a Rocho Viejo, l'altra comunità che è stata “trasferita” per prima quattro anni fa. Oggi, a Rocho Viejo, è rimasta una sola famiglia.

“Ormai siamo circondati dalla miniera. Quando ci sono le esplosioni trema tutto. Meno male che abbiamo le pareti di fango!” racconta con amara ironia una signora sull'uscio della sua casa fatta, oltre che di fango, anche di canne e paglia. *“È la mia casa, è grande, tre stanze più il patio. Dovrei andarmene e lasciare che la buttino giù come hanno fatto con tutte le altre?”* Parlando ci indica i cumuli di rovine di cui è costellato il suo villaggio, una sorta di discarica dei materiali abbandonati dopo le demolizioni delle case di chi ha deciso di andarsene. *“Sapete che cosa arrivano a fare per convincere la gente a rinunciare? Oggi ci sono quattro persone qui da noi che lavorano per loro. Ebbene, l'impresa li minaccia dicendo ‘se i tuoi genitori firmano per autorizzare l'esproprio della casa, noi ti rinnoviamo il contratto, altrimenti no”.*

“E lo Stato che fa? Protegge loro, mica noi. Noi allo Stato non interessiamo. La miniera eccome se gli interessa! È stato il sindaco di Barrancas a firmare la delibera di espropriazione di Chancleta, dopo che eravamo stati noi a eleggerlo. I funzionari dello Stato qui sono pagati dall'impresa.

Per il Cerrejon noi siamo tutti ladri o guerriglieri. La verità è che sono loro il problema.

Sono dei piranha. Dei piranha, con un ghigno beffardo”.

La resistenza di Tamaquito

“Non riusciamo più a sognare. Quelle porte di legno non smettono di cigolare. Lì dentro fa troppo caldo e quando arriva il vento del deserto la lamiera fischia forte. Anche gli animali hanno paura. E noi non sogniamo più”.

Chi parla ci indica le case in cemento dietro di noi, mentre in lingua wayuu sussurra queste frasi.

I tetti di lamiera sono la prima cosa che notiamo arrivando lì. La strada che da Barrancas porta verso nord dopo pochi chilometri devia a destra e diventa sterrata. Sulla sinistra iniziamo a vedere i primi *reasentamientos* imposti dall'impresa. Interi villaggi spostati per fare spazio alla miniera di carbone.

Il paesaggio è arido e la vegetazione bassa apre la vista a un villaggio di lamiere colorate che tappano case in cemento e pietra. A ogni colore corrisponde un clan, una delle 35 famiglie di Tamaquito II.

Ad accompagnarci con il suo fuoristrada arrugginito e pieno di buchi è un membro della comunità. Attraversiamo i tetti i rossi, gli azzurri, e per ultimi i verdi. Seduti all'ombra di un tetto di lamiera, in quella che sembra essere la sala all'aperto per le riunioni comunitarie, ci accoglie un gruppetto di persone.

Uno di loro ci racconta che nel 1965 faceva il custode di un allevamento di vacche per conto di un proprietario terriero della zona. Quell'anno il suo padrone gli regalò dieci ettari di terra, a pochi metri da un bosco che porta in Venezuela. Lui spianò il terreno, alzò le pareti di fango e chiuse la capanna con un tetto di paglia. Fu l'inizio di Tamaquito.

“A Tamaquito vivevamo bene. La terra era fertile, andavamo a caccia e a pesca. Le donne si dedicavano alla casa e all'artigianato. Il commercio era florido e vendevamo i nostri prodotti ai villaggi vicini. Celebravamo i nostri spiriti e raccoglievamo l'acqua potabile nel fiume Ranchería. Era una tranquilla vita di comunità. Poi arrivò l'impresa”.

Il ricordo lo fa ammutolire. Il Cerrejón si materializza nella Guajira nei primi anni Ottanta e inizia a comprare terre dai grandi latifondisti che si erano impossessati dei territori wayuu. La libertà di movimento diventa presto un problema per gli indigeni di Tamaquito. In pochi anni i loro spostamenti vengono limitati a un'area di dieci ettari.

Un altro membro della comunità ci dice che all'epoca era poco più

che ventenne, ma era già uno dei leader di Tamaquito. È lui a continuare il racconto iniziato dall'altro, mentre altri tre indigeni si uniscono al cerchio di sedie di plastica dove siamo seduti a parlare.

“Fino a prima dell'invasione ci muovevamo su un territorio di 20mila ettari, usavamo carretti trainati da muli e non dovevamo chiedere il permesso a nessuno. Per una comunità che si basava sulla caccia e sul commercio, spostarsi voleva dire vivere. In poco tempo cambiò tutto. Le piante medicinali si ricoprirono di polvere nera, spuntarono nuove malattie, i fiumi iniziarono a seccarsi e i contatti con le altre comunità si fecero sempre più difficili e saltuari. Ma la vera batosta fu la distruzione di Tabaco.

Intorno a noi fecero il deserto. Ci avevano tolto la terra e i fiumi, ci impedirono di spostarci, ma noi eravamo ancora lì. Con Tabaco cancellarono anche i mercati dove vendere i nostri prodotti, la scuola per i nostri figli, l'ospedale che ci curava da malattie che non conoscevamo. Fu un duro colpo per Tamaquito. Iniziarono a minacciarci e a reprimerci. La forza pubblica che doveva proteggerci garantiva invece la sicurezza all'impresa e ci faceva passare per guerriglieri. Chiusero le strade di accesso a Tamaquito. I posti di blocco erano ovunque. In poco tempo, tutto divenne di proprietà del Cerrejón. Per andare a casa rimase solo una via, il cibo scarseggiava e iniziammo a spostarci in Venezuela per mantenere la famiglia. Tutte le settimane attraversavamo il confine per lavorare. Poi il conflitto tra paramilitari e guerriglia si fece sempre più violento, gli agguati aumentarono e la frontiera si fece troppo pericolosa. Due giovani wayuu sparirono nel nulla e noi perdemmo il lavoro.

Eravamo allo stremo, isolati nel deserto della Guajira.

Quando ormai non avevamo più nulla, l'impresa iniziò a farci regali per dividere la comunità.

Nel 2006 ci riunimmo in assemblea. Era arrivato il momento di prendere una decisione. Rimanere o andarsene. Non c'era più acqua, le terre erano inquinate e il carbone ci entrava nei polmoni. Ci eravamo trasformati da produttori in consumatori. Avevamo iniziato a mangiare la carne di maiale che prima vendevamo nei mercati e ci spostavamo in autobus o in macchina, perché avevano chiuso le nostre strade e i tragitti da fare erano troppo lunghi per i muli.

L'assemblea andò avanti per giorni e alla fine decidemmo di andar via da Tamaquito. Ma non fu una fuga. Se volevano spostarci, dovevano

stare alle nostre condizioni. Il Cerrejón doveva aprire un tavolo di confronto con i wayuu e accettare che le nostre decisioni erano assembleari e collettive. Non erano loro a decidere con chi negoziare.

Le trattative iniziarono alla fine del 2006. Per mesi discutemmo di acqua, istruzione, progetti produttivi e sicurezza.

L'accordo per le case in cemento si trovò subito. Le avevamo viste ai nostri fratelli Arhuacos della Sierra Nevada e pensammo che potessero andare bene anche per noi. Le disegnammo con tre camere, la cucina e il bagno.

Per la terra invece servì molto più tempo. L'impresa voleva darci solo 60 ettari e noi ne volevamo 500. Alla fine ci accordammo per 300, ma a scegliere il posto fu il Cerrejón.

Poi arrivò il momento dei soldi. C'era da quantificare le compensazioni e lo spostamento.

Per noi abbandonare Tamaquito aveva un valore inestimabile, ma ci costrinsero a dare un prezzo alla nostra vita. Tre miliardi di pesos (circa 800mila euro n.d.a.) per la terra da comprare, 630 milioni per le case da costruire, trenta milioni a famiglia per andar via. Anche la spiritualità divenne una merce, e fu la parte più difficile. Per compensarla l'impresa contrattò un wayuu, un nostro fratello. Lo portavano in giro in Europa a mentire sulle trattative, facendo credere che qui eravamo contenti. Glielo dicevo sempre a quel ragazzo: 'Lo capisco che lo fai per mantenere i tuoi figli, ma siamo fratelli'. Quando provò a darci una mano fu licenziato, e alla nostra spiritualità attaccarono un'etichetta: 335 milioni di pesos. Questo ci diedero per comprare i capretti, le collane e tutto quello che ci serve per celebrare le nostre cerimonie.

Un giorno facemmo la somma. Il reasentamiento è costato 4 milioni di euro. Sarà quanto guadagnano con un solo camion di carbone.

A marzo del 2015 è venuto il signor Glasenberg, il capo di Glencore⁵². Gli abbiamo offerto un bicchiere d'acqua. I laboratori dell'impresa dicono che l'acqua di Tamaquito II è potabile e allora che la bevesse anche lui. Ma non ha voluto. Poi però ci dicono che non dobbiamo consumare troppa acqua per lavarci e irrigare i campi. Con tutta l'acqua che sprecano nelle miniere!

L'accordo di reinsediamento lo firmammo nel 2007. Sono passati otto anni ma molti punti rimangono incompiuti.

52 Ivan Glasenberg è CEO di Glencore dal gennaio 2012.

I progetti produttivi sono stati un fallimento. Erano previsti due progetti collettivi e tre familiari, ma non sono mai partiti. Per coltivare ci hanno dato un ettaro a testa, ma non c'è acqua e qui è tutto inquinato. Il Cerrejón dice che la colpa è nostra se i progetti produttivi non funzionano. Noi chiediamo invece investimenti per potabilizzare l'acqua e un salario che ci permetta di vivere fin quando la produzione non è avviata. Non siamo stati noi a voler andar via da Tamaquito.

Chiediamo anche la titolarità delle terre. Nelle altre rilocalizzazioni il Cerrejón è proprietaria delle terre, ma noi ci opponiamo e vogliamo che le terre siano dei wayuu.

L'impresa e il governo devono anche capire che non è solo un problema di impegni non mantenuti. Qui la vita è molto più difficile, non c'è lavoro e i campi sono aridi. Le donne che prima tessavano le borse e i vestiti tipici, adesso non sanno a chi vendere il loro artigianato, e questo è un problema sociale, non solo economico. La violenza sta aumentando, e anche l'alcolismo.

E poi ci sono i paramilitari. Anche qui. Prima si chiamavano AUC, ora li chiamano Rastrojos, ma sono sempre gli stessi. A Tamaquito dormivamo sulle amache all'aperto e la sera ci sedevamo in strada a chiacchierare. Adesso abbiamo paura e appena fa buio ci rifugiamo in casa. L'esercito ci minaccia che se non la smettiamo di protestare ci fa uccidere dicendo che siamo guerriglieri.

Per noi il reinsediamento è stato un fallimento, ma l'impresa non lo ammette e per ripulirsi l'immagine ha aperto un nuovo tavolo di trattative. Il Cerrejón va in Europa a dire che ha un buon dialogo con le comunità e parlano con noi solo per raccontarvi quanto sono bravi. Non dovete credergli. Anzi, dovete cambiare il vostro modo di consumare energia.

Il loro slogan è 'Seminando futuro'. Ma quale futuro? Ci hanno dato dei cubi di cemento, mangiamo in un cubo e dipendiamo da un cubo dove non sogniamo più. Lo so che voi europei non potete capirlo, ma per noi wayuu sognare vuol dire vivere. Nei sogni gli antenati parlano agli anziani, li avvertono dei pericoli imminenti e gli dicono come affrontarli.

Altro che seminare futuro! Mio nonno quarant'anni dopo Tamaquito si è rimesso a impastare fango e legno e a fianco al cubo ha costruito una choza con il tetto in paglia. Il pavimento è di terra, il bagno è fuori e il lavello per lavare i piatti non c'è. Però ha ritrovato i suoi sogni.

A Tamaquito II siamo stanchi di confrontarci con l'impresa. Dobbiamo alzarci da quel tavolo e rivolgerci allo Stato. Perché la colpa di tutto

questo è dello Stato. Il Cerrejón fa i suoi interessi, è lo Stato che deve proteggerci. Ma alla Guajira si sa, il governo è il Cerrejón, sono loro che comandano”.

Un tesoro solo per pochi

La Colombia è il più grande produttore di carbone dell'America Latina e il quinto esportatore al mondo. Le sue riserve potrebbero durare per i prossimi 200 anni⁵³. Nei dipartimenti di Cesar e La Guajira, che abbiamo visitato, si estrae il 90% del carbone colombiano. È lì che si trovano La Loma ed El Cerrejón. La Loma, controllata dalla Drummond, ha riserve stimate in circa 6 miliardi di tonnellate. El Cerrejón fa invece capo al consorzio Carbones del Cerrejón Ltd, di cui fanno parte l'australiana BHP, la britannica AngloAmerican e la svizzera Glencore attraverso la controllata Xstrata.

Dal dipartimento del Cesar arriva il 46% del carbone colombiano, che costituisce circa la metà del PIL della regione. Più o meno la stessa quantità viene estratta nella Guajira⁵⁴. Parliamo di circa 80 milioni di tonnellate l'anno interamente destinate all'esportazione, mentre nei territori sventrati dalle miniere rimane appena il 25 per cento delle *royalties*, insieme a tutta quella serie infinita di omicidi, sparizioni forzate, profughi e disastri ambientali che ci hanno raccontato.

Fino alla metà degli anni Ottanta, le attività estrattive in Colombia erano nelle mani di imprese statali. Alla fine di quel decennio, anche a causa delle forti pressioni esercitate dal Fondo monetario internazionale per imporre le sue ricette neo-liberiste, il Paese fu colpito da un'ondata di privatizzazioni che prese di mira i servizi di base e le principali risorse naturali.

Nel 1988 Drummond ottenne la prima concessione mineraria per il giacimento di La Loma, e l'anno successivo, sempre nel Cesar, fu la volta di C.I. Prodeco. Nel 1994 il Parlamento colombiano, che quando

53 <http://agenciadenoticias.unal.edu.co/detalle/article/en-colombia-hay-carbon-para-dos-siglos.html>.

54 *La Cadena del Carbon*, Ministerio de Minas y Energia, Colombia (http://www.upme.gov.co/Docs/Cadena_carbon.pdf).

scoppiò lo scandalo della para-politica⁵⁵ si scoprì essere stato controllato proprio dai paramilitari, approvò le leggi 142 e 143⁵⁶, che consegnarono definitivamente il settore energetico e minerario al business privato. In questo modo si spalancarono le porte dell'estrattivismo alle grandi *corporation* straniere, che assunsero così il controllo delle risorse naturali e in particolare dell'industria carbonifera, oggi interamente in mani private.

Il settore minerario fu anche quello in cui la privatizzazione della legge si mostrò in tutta la sua sfrontatezza. Legiferare a tutela dell'interesse delle imprese e per allargare le maglie della legalità divenne l'unica regola. Nel 2001 si approvò un nuovo Codice minerario che eliminò qualsiasi limitazione alle attività di prospezione ed escluse la piccola *minería* locale. Le attività estrattive furono considerate di pubblica utilità e interesse sociale e prevalsero sui diritti fondamentali delle persone e sull'ambiente. Il mercato fu riservato al grande capitale, che poteva esplorare liberamente gli ettari ricevuti in concessione senza dover richiedere nessun tipo di permesso ambientale, né compensare lo Stato e le comunità locali⁵⁷. Di fatto fu emessa una licenza di distruggere con tanto di timbro ministeriale.

Come già accaduto con oro e petrolio, anche il carbone fu spacciato come la speranza di un futuro prospero per tutti i colombiani. A sentire i governanti del tempo, la povertà e il sottosviluppo avevano i giorni contati.

I fatti raccontano però un'altra storia. La ricchezza estratta dalle grandi miniere a cielo aperto rimane concentrata in poche mani e le comunità indigene e contadine, che condividono terre e acqua con i giganti della produzione di carbone, vedono peggiorare le proprie condizioni economiche e sociali. La violenza e il conflitto di cui si ciba l'estrattivismo per controllare i territori è oramai la quotidianità nelle regioni del carbone. A La Jagua de Ibirico, piccolo comune del Cesar con la più alta produzione di carbone per abitante di tutto il Paese, nel solo 2002 si registrarono 360 morti violente e 140 profughi. Stessa sorte ebbero i comuni di Becerril (Cesar) e Albania (La Guajira)⁵⁸. Ma la violenza

55 <https://es.wikipedia.org/wiki/Parapol%C3%ADtica>.

56 Legge 142 del 1994 - Ley sobre servicios públicos domiciliarios, e 143 del 1994 - Ley eléctrica.

57 Conflictividad en el sector minero-energético en Colombia, Bogotá 2011, Tierra Digna.

58 <http://library.fes.de/pdf-files/bueros/kolumbien/11067.pdf>.

dilagò ovunque: attorno alle miniere, lungo i binari su cui ogni giorno sfilano vagoni di ferro pieni di carbone e in prossimità dei porti da dove salpano i grossi carichi diretti in Europa e negli Stati Uniti.

Oggi il carbone della Guajira è interamente nelle mani del consorzio Carbones del Cerrejón, mentre il mercato del Cesar è controllato da tre imprese: Drummond Inc., Prodeco S.A. e Colombian Natural Resources (CNR). Prodeco è al 100% di proprietà di Glencore, mentre la CNR è di Goldman Sachs, una delle più grosse banche d'affari al mondo.

L'immenso progetto minerario El Cerrejón, l'unico della Guajira, è diviso in tre parti: Cerrejón Norte, Cerrejón Centro e Cerrejón Sur. Nel Cesar invece il numero delle miniere è decisamente più alto: La Loma, El Descanso, Similoa, Rincon Hondo e Cerrolargo Centro (Drummond); Calenturitas, La Jagua, La Victoria, Yerbabuena (Prodeco); El Hatillo, La Francia (CNR).⁵⁹

A ridosso delle enormi buche a cielo aperto scavate senza sosta da trent'anni a questa parte il carbone estratto viene caricato sui vagoni aperti trainati da locomotrici che puntano verso la costa caraibica. Mentre nella Guajira la linea ferroviaria è interamente di proprietà del consorzio El Cerrejón, nel Cesar dal 1999 è gestita dalla *Ferrocarriles del Norte de Colombia* (Fenoco), un'impresa colombiana controllata da Glencore (40%), Drummond (40%) e CNR (8,5%). Il rimanente 11,5% è diviso tra la Vale, la Carboandes e altre società⁶⁰.

Solo una minima porzione del carbone viaggia su gomma, soprattutto nella Guajira, dove le strade sterrate che dal Cerrejón portano a Barrancas sono battute da grossi camion carichi di polvere nera.

Dalle grandi *minas* del Cesar e della Guajira il carbone è trasportato giorno e notte fino ai porti costruiti sul Mar dei Caraibi, da dove salpano le grandi navi impiegate per esportare la preziosa risorsa in tutto il Pianeta. I porti sono di proprietà delle stesse imprese che estraggono carbone. Quelli attualmente attivi sono Puerto Drummond (Drummond), Puerto Nuevo (Prodeco) e Puerto Rio Córdoba (CNR), che si trovano a Ciénaga, nel Magdalena e a Puerto Bolivar (Carmen de Calabazal) che invece è localizzato nel deserto de La Guajira, a pochi

59 "Comunicación urgente sobre la situación de transporte y embarque de carbón en el departamento de Magdalena", scritta dalla comunità di Don Jaca e Tierra Digna, Bogotá maggio 2014. (pdf Filiera del carbone).

60 <http://www.fenoco.com.co>.

chilometri dal confine con il Venezuela⁶¹. Il carbone estratto nel Cerrejón è imbarcato dal molo di Puerto Bolivar, mentre il carbone del Cesar parte dai porti di Ciénaga. Ed è lì che siamo andati anche noi.

61 “Comunicación urgente sobre la situación de transporte y embarque de carbón en el departamento de Magdalena”, scritta dalla comunità di Don Jaca e Tierra Digna, Bogotá maggio 2014.

I vicini di casa di Escobar

Due motovedette puntano dritto verso di noi. La barca su cui viaggiamo rallenta di colpo. Il marinaio che ci accompagna spegne il motore e, con una certa fretta, rovista in un baule poggiato a poppa. Dal fondo estrae una corda piena di galleggianti e la fa scivolare in mare come se stesse calando le reti. *“Facciamo finta di pescare, così pensano che siete turisti e se ne vanno”*.

Le due barche gialle si avvicinano ancora qualche metro, poi invertono la rotta e tornano a presidiare il molo. *“È la sicurezza privata di Drummond”*, ci dice il pescatore mentre fa ripartire il piccolo motore fuori bordo. *“Non vogliono che leggiamo i nomi delle navi che caricano il carbone”*.

Navighiamo da pochi minuti su una piccola lancia di legno che a ogni onda imbarca acqua. Sulla sinistra superiamo una vecchia villa del “re della cocaina” degli anni Ottanta Pablo Escobar. Una costruzione che ostenta potere, interamente dipinta di bianco, piena di colonne e capitelli e con un accesso diretto al mare. Da lontano si distinguono due garage affacciati direttamente sulla baia di Ciénaga, da dove trent’anni fa partivano i carichi di cocaina diretti in Europa e negli Stati Uniti.

Sullo sfondo, la *Sierra Nevada* è imponente e rigogliosa con i suoi 5mila metri di altezza e un groviglio di alberi e neve che ti dà la sensazione di essere in Svizzera più che ai Caraibi. In effetti da queste parti un po’ in Svizzera lo siamo.

Mentre la villa del *Patrón* si allontana alle nostre spalle, i porti di Drummond e Glencore sono sempre più vicini. Per evitare di ritrovarci addosso le motovedette, procediamo lentamente e nascondiamo le macchine fotografiche.

Passiamo sopra due pesci morti che galleggiano a pancia in su e, subito dopo, viriamo nettamente a destra puntando il mare aperto. Procediamo paralleli ai moli, scansiamo una gru abbandonata in mezzo al mare e facciamo uno slalom tra due chiatte di ferro arrugginito lasciate

al centro della baia. “Sono le barcazas che le imprese usavano fino a un paio di anni fa”, ci fa notare il pescatore mentre per un attimo lascia il timone e si asciuga il viso sempre più bagnato dagli schizzi delle onde. “Le barcazas arrivavano sotto costa, venivano caricate di carbone e poi andavano al largo, dove ad aspettarle c’erano le navi in partenza per l’Europa”.

Una manovra rischiosa che si ripeteva ogni giorno, fin quando, il 13 gennaio 2013, la Drummond gettò 1.500 tonnellate di carbone davanti alle spiagge di Santa Marta, in una delle zone più turistiche della Colombia. Durante le operazioni di scarico, una chiatta stava affondando e per salvarla l’azienda americana svuotò in mare una parte del carico⁶².

Erano passati sei anni da quando il parlamento aveva obbligato le imprese a caricare il carbone direttamente sulle navi dell’export⁶³, ma solo dopo quell’incidente entrarono in funzione i nuovi sistemi di carico.

Le barcazas, invece, sono rimaste lì, abbandonate in quella baia trasformata in un cimitero di ruggine.

Il molo della Drummond è ormai vicinissimo. Quattro navi sono attraccate ai due lati. Due sono in posizione di carico, mentre le altre aspettano dietro.

Scorgiamo i nomi delle prime: “Golden Lyderhorn” e “Dream Canary”. Sono due vascelli che solcano gli oceani trasportando di tutto. Questa volta è il turno del carbone colombiano diretto a Rotterdam.

Il molo è stretto e lungo, saranno un paio di chilometri di cemento e ferro che penetrano nel Caribe. Sullo sfondo resistono gli alberi della Sierra Nevada, mentre da una torretta all’estremità sud del molo parte una copertura in plexiglas che nasconde i nastri trasportatori che dalla terra ferma caricano il carbone sulle navi.

Aggiriamo il molo, mantenendoci a distanza di sicurezza dalle motovedette puntate verso di noi. Superato Puerto Drummond, un altro molo si apre alla nostra vista. È Puerto Nuevo, il porto di Prodeco. Le navi attraccate sono solo due. Una in carico, l’altra in attesa. I due chilometri di acciaio e tralicci lasciano vedere poco del sistema di trasporto. Anche qui i nastri trasportatori sono coperti e arrivano fin dentro le navi.

“Non possiamo andare più avanti. Se superiamo Puerto Nuevo, la com-

62 http://caracol.com.co/radio/2013/12/19/judicial/1387443420_040600.html.

63 Decreto 3038 del 2007.

pagnia chiama l'esercito per mandarci via", ci dice il pescatore mentre con un gesto deciso sposta il timone verso destra.

La lancia vira a sinistra e la prua punta la costa. In un paio di minuti ci ritroviamo tra i due porti. A sinistra gli americani, a destra gli svizzeri. La visuale ci permette di osservare quelle due lingue di cemento dove ogni giorno scorrono tonnellate di carbone e per un attimo la mente torna al Cesar e alla Guajira. Si materializzano davanti a noi le sparizioni e le fosse comuni, gli omicidi dei paramilitari e le minacce della guerriglia, i bicchieri d'acqua marrone, i tetti in lamiera, il prezzo dato alla scuola di Tabaco e le altre atrocità commesse in nome di quella polvere nera.

Quando il pescatore ci dà il via, tiriamo fuori la macchina fotografica e scattiamo velocemente, quasi alla cieca. Se dai porti si accorgessero di quello che stiamo facendo sarebbe un problema per noi e per il nostro accompagnatore che da queste parti ci vive.

Mentre la costa si avvicina, i moli sono sempre lì a fare da gabbia, tanto che provocano una certa inquietudine. Eppure la sera prima, sorvolando la baia prima di atterrare a Santa Marta, quei porti illuminati che splendevano nella notte caraibica ci erano sembrati molto suggestivi.

La prua vira di novanta gradi a sinistra e pochi metri dopo ci ritroviamo sotto il molo della Drummond. La prospettiva è singolare. Sopra di noi il carbone, sotto il Mar dei Caraibi, tutto intorno travi in cemento e colonne di ferro.

Superiamo il molo, dando un ultimo sguardo furtivo alle navi attraccate, e ci allontaniamo velocemente. Quando siamo ormai distanti alcune centinaia di metri, un rumore fastidioso si insinua nella baia.

Vedendo lo stupore sui nostri volti, il pescatore anticipa le nostre domande. *"Hanno ricominciato a caricare carbone, è da quando siete arrivati che avevano smesso. Se dà fastidio a voi, pensate ai pesci qui sotto e a noi che questo rumore lo sentiamo giorno e notte"*.

Passiamo di nuovo le *barcazas*, la gru abbandonata, la casa bianca di Escobar. Altri pesci galleggiano a pancia in su, il rumore dei porti si intensifica e noi siamo di nuovo sulla terra ferma.

Don Jaca, i pescatori rimangono a terra

Quando arriviamo è mattina presto. Un autobus che da Santa Marta va a Barranquilla ci scarica davanti a un baracchino pieno di snack

Nestlé e bottiglie di Coca Cola.

“*Ci vediamo alle 8.30 alla tiendita di Don Jaca*”, ci aveva detto la sera prima al telefono la signora che dobbiamo incontrare.

L'orologio indica le 8.20 e a quel baracchino ci sono solo due uomini che bevono birra. I tavoli in plastica sistemati a bordo strada sono liberi. Poggiamo gli zaini e ordiniamo un tinto. La salsa esce a un volume assordante da due casse alte più di un metro, sistemate a fianco del bancone frigo. Ci godiamo il nostro caffè bollente e aspettiamo.

Un ponte pedonale collega due gruppi di case, mentre i *pick up* e i blindati dell'esercito sfrecciano a velocità folle a pochi centimetri da noi.

Dopo un'ora d'attesa, una signora ci viene incontro a bordo di uno dei tanti moto-taxi che riempiono la costa caraibica. Il suo sorriso ci illumina. Ci saluta affettuosamente, come se ci conoscessimo da una vita, e ci incamminiamo su per una strada sterrata che sta alle nostre spalle. Arrivati in cima, Don Jaca si mostra in tutto il suo degrado.

Una fila di case con i tetti in eternit compare alla nostra sinistra, mentre a destra cumuli di spazzatura sono presi d'assalto da mosche e insetti di ogni tipo. Fa molto caldo e noi sudiamo copiosamente. Un gruppo di bambini scalzi gioca a saltare una corda, mentre un neonato senza pannolino gattona sulla veranda in cemento di casa sua.

“*Qui vivono centoquaranta famiglie*”, dice la nostra accompagnatrice per toglierci dall'imbarazzo di un silenzio calato improvviso in quel contesto così aberrante. “*La strada asfaltata dove mi aspettavate è il nostro muro di Berlino. Siamo circondati dal carbone. A mare ci sono i porti di Drummond e Prodeco e sulla terra ferma siamo spaccati in due da una strada dove viaggiano i camion carichi di carbone*”.

Una musica assordante arriva da una sala da biliardo dove quattro uomini bevono birra e ridono. Una signora, seduta sull'uscio di casa, ci saluta con un cenno del capo.

“*Buenos días*” rispondiamo, abbozzando un sorriso cordiale.

Camminiamo ancora qualche metro e la strada sterrata finisce la sua corsa su un binario morto.

“*Attenzione al treno. Può essere mortale*”, leggiamo su un cartello fissato a un palo di ferro.

“*È il binario di Fenoco*⁶⁴”, ci spiega la nostra accompagnatrice.

64 Ferrocarriles del Norte de Colombia (Fenoco) gestisce la rete ferroviaria per il trasporto del

“Da qui passavano i vagoni pieni di carbone che dalle miniere andavano al Puerto Zuñiga, il vecchio porto di Prodeco, quello che usavano prima che gli italiani costruissero Puerto Nuevo. Dalle sei del mattino fino a mezzanotte era un via vai continuo di carbone. Ancora oggi i vagoni sono aperti e li caricano fino all’orlo. Quando passavano da qui, a ogni frenata un po’ di carbone cadeva per terra. Passavano anche davanti casa mia, a pochi centimetri dal cancello. Per fortuna da me non frenavano”.

Di fronte si scorge una discesa che porta in mare. Non oltrepassiamo il binario e prendiamo un piccolo sentiero sulla destra. Camminiamo paralleli alle rotaie, tra spazzatura e recinti in filo spinato, fino ad arrivare nel cortile di una casa dove ci aspetta un gruppo di pescatori.

“Prima che arrivasse il carbone, i pescatori di Don Jaca erano centocinquanta. Adesso siamo rimasti in sei”, ci dicono appena ci sediamo insieme a loro.

In questo villaggio dimenticato, tra l’asfalto e le rotaie, il calendario gregoriano è rimpiazzato da quello del carbone. Gli anni si dividono in prima e dopo l’arrivo di Drummond e Prodeco.

“Prima pescavamo fino a duecento chili di pesce e in quaranta minuti avevamo quanto ci bastava per vivere bene. Oggi con mille metri di reti prendi tre pesci. La vigilanza privata delle imprese ci dà la caccia, l’esercito vieta di avvicinarci ai porti, il rumore delle navi fa scappare i pesci⁶⁵ e l’inquinamento ci sta uccidendo lentamente. Adesso il rumore non si sente perché sanno che siete arrivati voi. Una signora, una nostra vicina, li chiama ogni volta che arrivano stranieri o giornalisti. E loro fermano le operazioni, così sembra che ci inventiamo tutto”.

Gli abitanti di Don Jaca si sfogano, i loro racconti sono lucidi e carichi di rabbia.

“Per vent’anni ho guidato le barcazas che trasportavano il carbone dai porti alle navi dirette in Europa. Vedevo i lavoratori del porto, la loro pelle era nera. Immaginate i loro polmoni!”

“Per non morire, devi scappare da qui. E molti lo stanno facendo. Il nostro è un sfollamento forzato. Non c’è lavoro e chi si mette contro il carbone rischia la vita e deve andarsene”.

carbone dalle miniere del dipartimento del Cesar ai porti del dipartimento di Magdalena. È un’impresa colombiana controllata da Glencore (40%), Drummond (40%) e CNR (8,5%).

65 A causare il rumore sono anche le scavatrici che dragano il fondo del mare per fare arrivare le navi vicino la costa.

“Guardate che cosa è successo a Hernando Figueroa nel 2013. Hernando era il portavoce di Don Jaca, stava tornando a casa dopo una riunione a Santa Marta. Un bandito con un passamontagna lo ha seguito in moto, è entrato in casa e gli ha sparato davanti ai suoi figli⁶⁶. Non lo ha ucciso perché non voleva, altrimenti avrebbe usato un'arma più potente. Voleva ferirlo e fare arrivare un messaggio a tutti noi. Quando si è ripreso dall'attentato, Hernando ha lasciato Don Jaca e non è più tornato. Da quel giorno nessuno vuole fare il portavoce, e oggi siamo senza un'autorità locale”.

Ma a Don Jaca non se la prendono soltanto con le imprese. Come per i wayuu che avevamo incontrato nella Guajira, anche per i pescatori del Magdalena la responsabilità è dello Stato.

“Lo Stato colombiano ha deciso che le multinazionali hanno più diritti delle persone che vivono in questi territori. Chi si mette contro il carbone si mette contro lo Stato. Oggi stiamo subendo un'invasione. Le imprese hanno occupato il nostro territorio grazie a un accordo con lo Stato, perché per il governo Drummond e Prodeco sono produttive e noi invece no”.

“Se protestiamo arriva l'esercito che ci reprime come se fossimo terroristi. Lo Stato lo vediamo solo in quelle occasioni. Per il resto, delega tutto alle imprese che ci obbligano a dialogare con i loro responsabili delle relazioni comunitarie”.

“Ogni tanto arriva una signora, organizza una riunione con poche persone, riparte regali e promesse e in cambio chiede una firma per dire che noi siamo d'accordo con quello che stanno combinando qui. Nessuno dice che la maggior parte degli abitanti di Don Jaca è analfabeta e che queste firme le prendono con l'inganno”.

“Nemmeno l'acqua potabile ce la garantisce lo Stato. Prodeco, quando ha trasferito le operazioni da Puerto Zuñiga a Puerto Nuevo, ha firmato un accordo con noi e si è impegnata a portarci l'acqua potabile. Doveva fornire a ogni famiglia una cisterna da duemila litri. Qui siamo 140 famiglie, ma di cisterne ne ha installate appena venti e da mille litri. Lo fanno per dividerci e indebolire la nostra lotta”.

“E poi l'acqua che fanno arrivare non è nemmeno potabile. È acqua di fiume. Ci fanno bere acqua di fiume, contaminata dal carbone che loro stessi portano fin qui. E lo Stato dov'è?”.

66 “Preocupación por ataques a líderes comunales en Santa Marta”, El Tiempo, 28 gennaio 2013 (<http://www.eltiempo.com/archivo/documento/CMS-12558702>).

Il caffè che sorseggiamo fa fatica ad andare giù dopo quest'ultima stoccata. I pescatori seduti attorno a noi non smettono di raccontare. Oltre il cancello di quel cortile il binario è sempre lì, immobile. I ragazzi che escono da scuola lo usano come scorciatoia per andare a casa. Gli studenti sfilano con le loro divise e gli zaini in spalla. Qualcuno si ferma incuriosito dalla nostra presenza e ci saluta con la mano. Rispondiamo e lanciamo sorrisi oltre il filo spinato, anche per alleggerire la tensione dei racconti che ascoltiamo.

Che lo Stato sia il primo responsabile delle violenze provocate dal carbone ce l'hanno ripetuto in tanti in questo viaggio. Ormai non ci stupiamo neanche più a sentire questa versione.

“Prodeco ha quattordici processi sanzionatori in corso per i danni ambientali, ma ancora non ci sono stati risarcimenti o multe. C'è un'evidente complicità dello Stato”, ci avevano detto a Bogotà mesi prima⁶⁷. I racconti ascoltati lungo la filiera del carbone rievocano spesso quella complicità.

Lasciamo il cortile con i pescatori e riprendiamo la via sterrata in cerca di due mototaxi che possano portarci all'ingresso dei porti. Ad accompagnarci in quest'ultima camminata a Don Jaca è uno dei pescatori più giovani, che è rimasto in silenzio per tutta la mattina.

“Io vorrei solo che le imprese se ne andassero. Ora è in corso una lotta tra il carbone e il turismo. Gli unici che si stanno muovendo contro Prodeco e Drummond sono le imprese del turismo che hanno denunciato gli impatti ambientali. Ma è una guerra per fare denaro e noi dovremmo smetterla di chiedere alle imprese. La verità è che il nostro peggior nemico siamo noi stessi”.

Ci fermiamo di colpo. Da lontano vediamo un *pick up* bianco, con i vetri neri, procedere lentamente verso di noi. Quella è l'unica via d'accesso a Don Jaca, una strada senza uscita che porta in mare. L'auto ci affianca, quasi si ferma. Trattieniamo il respiro e cerchiamo di fare gli indifferenti. Diamo un'occhiata veloce, ma i vetri scuri non lasciano intravedere nulla. Poi il *pick up* prosegue la sua corsa, lentamente, in direzione del binario.

“Sono banditi, paramilitari!”, esclama il pescatore mentre riprende a camminare. *“Pochi giorni fa sono andati a fare visita a un mio vicino.*

67 https://www.youtube.com/watch?v=OnOCPV_8VvY.

Il figlio di nove anni è morto di cancro e lui ha denunciato le imprese del carbone. Quei banditi sono entrati a casa sua, gli hanno preso la documentazione della denuncia, lo hanno minacciato di morte e sono andati via”.

Mentre ascoltiamo quell'ennesima storia di violenza paramilitare arriviamo sulla strada principale. Montiamo sui primi due mototaxi cinesi che passano da lì e andiamo verso est, in direzione Ciénaga, a vedere da un'altra prospettiva i porti del carbone.

Dopo poche centinaia di metri, sulla destra compaiono i moli con le navi attraccate in fase di carico. Paralleli a noi corrono i binari della ferrovia che dalle miniere del Cesar arrivano fin dentro i porti. Un intreccio di nastri trasportatori si intravede oltre le recinzioni di filo spinato che delimitano i terreni dati in concessione alle imprese.

A pochi metri da noi scorgiamo l'ingresso di una base militare, installata all'interno dei terreni dati in concessione a Drummond. È il Battaglione di Alta montagna n.6 dell'esercito colombiano, che da lì controlla la zona dei porti.

Nemmeno il tempo di rallentare per dare un'occhiata al Batallón, che due militari ci vengono incontro con i fucili in mano.

Il rapporto tra le forze armate colombiane e le compagnie minerarie è uno scandalo di cui si parla molto in Colombia. Più di 68mila soldati e venti battaglioni dell'esercito sono messi a difesa delle multinazionali del settore energetico e minerario. Lo Stato colombiano ha firmato 1.229 accordi di cooperazione con le imprese e a pagare sono ovviamente i cittadini colombiani⁶⁸. Secondo alcuni, essere coinvolte sarebbero anche Drummond e Prodeco⁶⁹.

Proseguiamo la corsa in moto. Un grande blocco di carbone indica con opulenza l'ingresso di Puerto Drummond. Sullo sfondo notiamo almeno quattro grosse montagne di *oro negro* lasciate senza nessuna protezione a pochi metri dal mare. Sono i centri di stoccaggio dove il carbone che arriva dal Cesar viene ammucchiato e caricato sui nastri

68 “Fuerzas militares colombianas al servicio de las empresas extractivistas”, Contagio Radio, 3 Novembre 2015 <http://www.contagioradio.com/estamos-ante-una-privatizacion-de-las-fmm-al-servicio-de-las-multinacionales-articulo-16720/>.

69 “Informe sombra de sostenibilidad de las operaciones de Glencore en Colombia”, Pensamiento y Acción Social, Bogotá, Gennaio 2015 http://www.askonline.ch/fileadmin/user_upload/documents/Thema_Wirtschaft_und_Menschenrechte/Bergbau_Rohstoff/Glencore_Kolumbien/INFORME_SOMBRA_GLENCORE_-_SHADOW_REPORT_layout.pdf.

trasportatori. A ogni soffio di vento quella polvere nera finisce in mare o si disperde nell'aria.

Superiamo quel mostro e, dopo poche decine di metri di filo spinato e torrette di avvistamento, si apre alla nostra vista un prato all'inglese, molto curato e circondato di piante rigogliose. È l'ingresso di Puerto Nuevo. Un po' in Svizzera sembra di esserlo davvero, con tutto questo "ordine". Del porto costruito dagli italiani si scorge soltanto la pennellata di azzurro sul molo e le navi attraccate per caricare carbone.

È l'ultima immagine che ci rimane dei porti. Salutiamo i nostri tassisti, fermiamo un autobus diretto a Santa Marta e scendiamo al Rodadero, il cuore turistico del Magdalena, a meno di venti chilometri da Don Jaca. La musica a ogni angolo e l'atmosfera rilassata ci rammentano che siamo ai Caraibi. Sulla strada è un susseguirsi di ristoranti, bar e centri commerciali. Le spiagge sono piene di famiglie che si godono il fine settimana. Le navi del carbone in viaggio verso l'Europa sono all'orizzonte. E nessuno sembra farci caso.

Perché un nuovo porto?

Di tutti quei moli per il carbone, stipati nella piccola baia di fronte a Don Jaca, Puerto Nuevo è quello che, più di altri, attira la nostra attenzione. Si tratta del più recente dei quattro, autorizzato dalle Autorità Ambientali colombiane nel 2009 e costruito tra l'aprile del 2011 e il settembre del 2012.

A una ricerca preliminare, i lavori di costruzione di Puerto Nuevo vengono attribuiti a Petrex S.A., una società peruviana tradizionalmente impegnata in servizi petroliferi quali la perforazione e la manutenzione dei pozzi di petrolio. Con una rapida puntata all'indirizzo colombiano di Petrex, al decimo piano della maestosa costruzione in vetro che è l'Edificio Proksol, nella scintillante Zona Rosa di Bogotá, troviamo effettivamente la Petrex Sucursal de Colombia – SA, società controllata al 100% dall'italianissima Saipem. E infatti, il n. 23 della Calle 97 si rivela essere anche la sede colombiana della Saipem, ex società del Gruppo Eni, che opera nella prestazione di servizi per il settore petrolifero.

Ma quindi di chi è Puerto Nuevo? Per chi è stato costruito? Da chi esattamente? E che c'entrano gli italiani?

Per capire meglio è necessario un rapido passo indietro.

Come già visto, tutte le aziende produttrici di carbone in Colombia sono “società integrate”. Vale a dire che possiedono le miniere, i porti da cui esportano il carbone e anche le ferrovie che collegano i porti alle miniere.

Dal momento che le tre maggiori imprese produttrici di carbone in Colombia, Prodeco (Glencore), Colombian Natural Resources (CNR) e Drummond, operano tutte nella stessa regione, già sappiamo che condividono anche una sola ferrovia, il Ferrocarriles del Norte del Colombia SA – Fenoco, che è di proprietà e gestito congiuntamente dalle tre società. Sappiamo anche che ciascuna società possiede il proprio

porto: Drummond ha Puerto Drummond, CNR la Sociedad Portuaria Rio Córdoba e Prodeco, fino al 2013, organizzava le sue operazioni di esportazione da Puerto Prodeco, nella baia di Santa Marta.

A Puerto Prodeco, così come pure a Puerto Drummond, il carbone non veniva caricato direttamente sulle navi, ma il processo di carico era strutturato in due fasi: dal treno veniva prima messo su delle chiatte, per poi essere trasferito sulle navi ancorate al largo della baia. Con un meccanismo del genere non sono mancati incidenti con conseguenti sversamenti nel mare. Di fronte alle proteste della comunità dei pescatori, alle denunce di giornalisti e ambientalisti locali, nel 2007 il governo colombiano ha emesso un'ordinanza⁷⁰ che, a partire dal luglio 2010, obbligava l'istituzione di un sistema di carico diretto per tutti i porti colombiani. Vale a dire che il carbone deve essere imbarcato dal treno direttamente sulle navi. Il termine sarebbe stato poi esteso al 1 gennaio 2014.

Prodeco però, che non era proprietaria in senso stretto di Puerto Prodeco, ma si limitava a gestirlo attraverso una concessione governativa che sarebbe scaduta nel 2009, di fronte alla nuova ordinanza decise di costruire un nuovo porto a carico diretto, per essere in linea con le nuove normative ambientali.

Con questo obiettivo, nel 2010 Prodeco avrebbe istituito formalmente la Sociedad Portuaria Puerto Nuevo SA. Il progetto, dal costo (stimato nel 2011) di 528 milioni di dollari⁷¹, è stato completato nella prima metà del 2013. Il primo carico effettuato il 13 aprile.

Il carbone in paradiso

Torniamo a noi.

Alla luce dei fatti fin qui descritti, sembrerebbe che Petrex S.A., controllata della Saipem, sia stata contrattata da Prodeco S.A. per costruire per la controllata di Glencore in Colombia il Puerto Nuevo, in risposta

70 Decreto 3083 del 2007, con cui viene stabilito dal governo colombiano che, a partire dall'1 luglio 2010, in tutti i porti del Paese il carico di carbone sulle navi trasportatrici deve essere eseguito attraverso un sistema di carico diretto, utilizzando nastri trasportatori o altra tecnologia equivalente equivalente. (Testo completo disponibile qui: <http://www.alcaldiabogota.gov.co/sisjur/normas/Norma1.jsp?i=26255>).

71 "Competent Person's Report – Glencore Colombian Coal Assets", by Mincarco-MineConsult (MMC), Maggio 2011.

alla mutata legislazione ambientale.

Le cose, anche qui, non sono così semplici, né i legami tra gli attori coinvolti così lineari come appaiono.

L'ambiguità che caratterizza le relazioni tra i tanti attori coinvolti è sintetizzata magistralmente nel Rapporto di Sostenibilità del Progetto Puerto Nuevo prodotto dalla Saipem nel 2012, in cui si legge testualmente: *“Saipem, con la sua sussidiaria colombiana Petrex, ha firmato il contratto EPC (n.d.a. Engineering, Procurement and Construction) con Atlas Investment Ltd il 1 febbraio 2001. Atlas Investments Ltd ha designato C.I. Prodeco SA come ingegnere responsabile per le relazioni con Saipem per tutte le attività relative alla esecuzione del Puerto Nuevo”*⁷².

Una dichiarazione formulata in questo modo impedisce di comprendere in maniera chiara le relazioni tra le parti. Non si capisce, infatti, chi sia veramente il contractor, chi il cliente, chi faccia cosa e per conto di chi.

Ma soprattutto, chi è Atlas Investments Ltd.?

A una prima ricerca sommaria su Atlas Investments Ltd, emerge che le società con questo nome sono decine e registrate in diverse giurisdizioni⁷³.

Ma con il portale di *business search* Panjiva⁷⁴ che collega Puerto Nuevo a una Atlas Investments Ltd registrata a Bermuda, e il portale *Importgenius*⁷⁵, che lega Atlas Investments Ltd. della Bermuda a Puerto Nuevo, riusciamo ad intuire che la Atlas coinvolta nel Puerto Nuevo come cliente di Saipem è proprio la Atlas Investments Ltd registrata a Bermuda.

Dai documenti ottenuti tramite le visure⁷⁶ richieste a novembre 2014 al Registro delle Imprese di Bermuda, emerge che Atlas Investments Ltd è stata costituita e registrata presso lo stesso Registro delle Imprese

72 “Project Sustainability Report – Puerto Nuevo”, SAIPEM 2012, http://www.saipem.com/en_IT/static/documents/2475PuertoNuevoPSRFi.pdf (pag. 12). Traduzione dall'inglese a cura degli autori.

73 <https://opencorporates.com/companies/bm/41257>.

74 <https://panjiva.com/Atlas-Investments-Ltd/26457102>.

75 <https://www.importgenius.com/colombia/suppliers/atlas-investments-ltd>.

76 Certificate of incorporation, Memorandum of Association, Memorandum of Increase of Share Capital and the Registered Office, Certificate of Discontinuance (documenti disponibili).

il 18 dicembre 2007⁷⁷ con un capitale sociale iniziale di mille dollari e ha cessato le sue attività a Bermuda nel mese di aprile del 2013, per essere poi trasferita in Svizzera. L'atto costitutivo dell'impresa contiene solo i nomi di quattro azionisti, tutti cittadini britannici residenti a Bermuda, che appaiono come fiduciari per molte altre società registrate nel territorio d'oltremare britannico. Impossibile, dai documenti disponibili, ottenere l'identità dei beneficiari effettivi.

La sede legale di Atlas Investments Ltd a Bermuda è registrata allo stesso indirizzo di un gruppo dal nome simile, Atlas Group⁷⁸, ma il collegamento tra le due società, ad oggi, non è stato dimostrato.

Atlas Investments Ltd. è stata poi chiusa il 29 aprile 2013 e trasferita in Svizzera. Poco prima di essere "spostata", l'azienda ha effettuato un aumento di capitale, dai mille dollari originari a 110mila dollari, forse per soddisfare i requisiti di capitale in Svizzera, che ammontano a un minimo di 100mila franchi⁷⁹. La nuova Atlas Investments Ltd è stata registrata nel cantone elvetico di Baar, presso l'indirizzo di Glencore International AG⁸⁰.

Questa Atlas Investments Ltd., dal punto di vista delle relazioni contrattuali, sembra quindi il perno su cui è innestato tutto il progetto di costruzione di Puerto Nuevo in Colombia. Sarebbe Atlas, un fondo del valore di mille dollari registrato a Bermuda, ad aver firmato un contratto con Saipem e la sua sussidiaria Petrex e ad aver designato Prodeco per mantenere le relazioni con Saipem. Il tutto per un investimento del valore dichiarato di 550 milioni di dollari, nonché fiore all'occhiello della sostenibilità ambientale dell'industria carbonifera.

Ma di questa Atlas Investments Ltd., in Colombia, nessuno ha mai sentito parlare. Non se ne trova traccia nei documenti ufficiali in spagnolo relativi alla costruzione del porto, né nell'Autorizzazione Ambientale concessa a Prodeco dal governo colombiano nel 2009, né tanto meno nella sua cessione alla Sociedad Portuaria Puerto Nuevo nel 2012.

77 Reg No. 41257.

78 <http://www.atlasgroup.bm/>.

79 Un franco svizzero nel mese di aprile del 2013 valeva infatti 1,06 dollari.

80 <http://www.hrazg.ch/webservices/inet/HRG/HRG.aspx/getHRGHTML?chnr=1703037807&amt=170&toBeModified=0&validOnly=0&lang=4&sort=0>.

Perchè Bermuda?

Sebbene negli ultimi mesi si siano registrati alcuni timidi segnali di miglioramento nella legislazione di Bermuda, tali da far scendere il Paese dal 14mo al 34mo posto della classifica delle giurisdizioni meno trasparenti e accessibili, ai tempi in cui Atlas Investments Ltd. era registrata nell'isola, il Financial Secrecy Index⁸¹ del 2013 la individuava come una giurisdizione estremamente "riservata". Si trattava quindi di una meta prediletta dagli investitori intenzionati a mantenere un elevato margine di opacità e schermatura attorno alle proprie operazioni.

Le classifiche del Financial Secrecy Index si basano su una combinazione elaborata tra il punteggio ottenuto dall'analisi della segretezza relativa di una giurisdizione, ponderata sulla sua quota di mercato globale per i servizi finanziari offshore che gestisce. Bermuda, nel 2013, è stata valutata con 80 punti segretezza su un potenziale di 100. Alcuni esempi delle anomalie tipiche di questa giurisdizione in quegli anni:

- Non venivano mantenuti dettagli sulla proprietà delle aziende nei registri ufficiali.
- Non era richiesto che le informazioni sulla proprietà delle aziende fossero disponibili al pubblico on-line.
- Non era richiesto che i conti delle società fossero disponibili sui registri pubblici.
- Non era richiesto ai residenti di riferire alle autorità fiscali nazionali circa pagamenti effettuati a non residenti.
- Non venivano utilizzati strumenti adeguati per analizzare in modo efficiente le informazioni connesse alla fiscalità.
- Non era evitata la promozione dell'evasione fiscale attraverso un sistema di credito d'imposta.
- Il Paese non si conformava alle norme anti-riciclaggio internazionali.
- Il Paese non partecipava pienamente allo scambio automatico di informazioni.

A ogni modo, come detto, dal 2013 Atlas Investments Ltd. non è più a Bermuda bensì a Baar, in Svizzera.

Per completezza di informazioni va detto che la Svizzera si classifica invece al primo posto del Financial Secrecy Index del 2015⁸². Uno dei maggiori centri finanziari del mondo, la confederazione elvetica è considerata una delle più grandi giurisdizioni segrete (o paradisi fiscali) esistenti.

81 Il Financial Secrecy Index (o indice di opacità finanziaria) colloca le diverse giurisdizioni su una scala in base alla loro segretezza e alla portata delle loro attività finanziarie off-shore. Si tratta di una classifica politicamente neutrale, utilizzata come strumento di comprensione della segretezza finanziaria globale, dei paradisi fiscali o delle giurisdizioni segrete, dei flussi finanziari illeciti o della fuga di capitali (<http://www.financialsecrecyindex.com/>).

82 <http://www.financialsecrecyindex.com/PDF/Switzerland.pdf>.

A dire il vero, anche la funzione e il ruolo svolto dai vari attori coinvolti nella vicenda di Puerto Nuovo è poco chiaro. Tra Petrex, Prodeco, Glencore e Saipem, tutti sembrano rimpallarsi la verità su chi abbia costruito effettivamente il porto e sul ruolo avuto da ciascuno.

All'ufficio di Petrex S.A a Bogotá, a quel decimo piano del palazzo di vetro nella Zona Rosa, ci viene detto in via informale che il Puerto Nuevo è stato realizzato da Saipem. Ma dalla Camera di Commercio di Bogotá risulta che Saipem, in Colombia, non esiste più almeno dal 2007, forse per una vecchia storia di sequestri ripetuti al personale italiano, che spinse la società a ritirarsi formalmente dal Paese.

Eppure, ci assicurano in via ufficiosa alla Petrex, è Saipem ad aver messo su il Porto.

Dagli atti di una causa attualmente in corso in Colombia, intentata da cinque lavoratori contro Petrex, Prodeco e la società di lavoro interinale Listos S.A., emerge che è Petrex ad aver assunto i lavoratori per la costruzione del porto, e anche che Prodeco dichiara, paradossalmente, di non essere stata beneficiaria di nessuna opera o servizio prestato da Petrex, nonostante il porto sia proprio di sua proprietà.

Quindi non solo Petrex non conferma, nonostante le evidenze, di aver costruito il porto, ma addirittura Prodeco nega di esserne stato beneficiario. In un gioco delle parti che assume contorni assurdi, l'unico soggetto che sembra aver giocato un ruolo in questa storia è un oscuro P.O. box⁸³ a Bermuda.

Al di là dei cavilli della causa per diritto del lavoro, i cui esiti sono tutti da verificare, gli atti processuali disponibili ad oggi sono interessanti per dimostrare come, in questo affare, tutti i soggetti in causa si siano schermati attraverso società interposte. Sia la frase sibillina nel rapporto di sostenibilità di Saipem, che presenta le relazioni tra le parti con contorni quantomeno sfumati, sia la ricostruzione delle linee difensive di Petrex e Prodeco nella causa intentata dai lavoratori, sembrano infatti confermare l'esigenza di mantenere una separazione formale tra Petrex e Prodeco (e quindi tra Saipem e Glencore). La modalità di gestione delle relazioni tra le parti è infatti simile sia nel caso del contratto di costruzione del Porto (Saipem-Atlas-Prodeco) che in

83 Casella postale.

quello dei contratti di lavoro (Petrex-Listos-Lavoratori, con Prodeco che, addirittura, nega ogni coinvolgimento).

Ci troviamo di fronte a un rebus molto complesso, in cui i punti interrogativi restano molti.

Partendo dal presupposto che se una società fiduciaria a Bermuda è stata il tramite di un contratto tra Glencore e Saipem per la costruzione di un porto in Colombia, è tecnicamente impossibile sapere che fondi siano transitati da quel veicolo e perché. Non è a questo che servono le fiduciarie nei paradisi fiscali? Tralasciando altresì di cercare una spiegazione plausibile al perché, di fronte a una infrastruttura portuale presentata come fiore all'occhiello della sostenibilità ambientale, nessuno dei (tanti) attori coinvolti ci tenga a rivendicarne con veemenza la paternità, ci lasciamo però con alcuni quesiti apparentemente molto semplici, ma evidentemente di non facile risposta:

- Che ruolo ha avuto Atlas Investments Ltd. in questo affare e perché due società come Saipem e Glencore si sono servite di un fondo *offshore* per una operazione lineare e legittima come la costruzione di un nuovo porto per rispondere a una mutata legislazione ambientale in Colombia? E nel caso, non verificato dai dati disponibili, si trattasse per il committente Glencore di un meccanismo di “ottimizzazione fiscale”, perché il veicolo non è stato chiuso alla fine della costruzione del porto, ma anzi trasferito in Svizzera attraverso un significativo aumento di capitale?
- E soprattutto, come mai Saipem ha accettato di costruire un porto del valore di 500 milioni di dollari per una società *offshore* dal capital sociale di 1000 dollari registrata a Bermuda? Non era un'operazione un po' rischiosa? Che vantaggio ne ha avuto, semmai ne avesse avuto alcuno?

Tappa alle Cayman

Nel viaggio che il carbone fa dalla Colombia all'Italia, non potevano mancare le isole Cayman. È in questo arcipelago caraibico, tra Cuba e il Belize, che ha sede la InterOcean Coal Sales Ldc, la società che acquista il 95% del carbone venduto da Drummond all'Italia.

Il carbone imbarcato a Ciénaga e diretto in Europa arriva nei porti di Amsterdam, Rotterdam e Anversa⁸⁴. Lì viene caricato su navi da 80mila tonnellate e, dopo aver fissato il prezzo di vendita⁸⁵, smistato in mezza Europa. Francia, Germania e Svezia sono i principali acquirenti. In Italia circa il 20% delle importazioni di carbone arriva dalla Colombia⁸⁶.

Anche l'Enel compra la polvere nera colombiana. Ma mentre il carbone diretto nel nostro Paese sbarca nei porti di Civitavecchia, Brindisi, La Spezia⁸⁷, i soldi per acquistarlo volano in un P.O. box a Cricket Square, nel cuore finanziario delle Cayman, uno dei "migliori" paradisi fiscali del Pianeta.

Le società registrate sull'isola non pagano tasse, ma soltanto una quota annuale, come se si trattasse di un club privato. In cambio, il governo garantisce la massima riservatezza e un'assoluta libertà di movimento.

È anche per questo che dai documenti ottenuti alle Cayman si riesce a sapere soltanto che la InterOcean Coal Sales Ldc. è attiva dal 20 agosto 1999. Le informazioni relative al bilancio, al management e alla proprietà non sono invece disponibili.

In un comunicato stampa diffuso dalla Drummond il 10 gennaio

84 <http://tierradigna.net/pdfs/informe-carbon.pdf>.

85 Il prezzo finale di vendita del carbone in Europa dipende da due fattori: il prezzo internazionale per tonnellata e il costo giornaliero del trasporto marittimo.

86 <http://www.museoenergia.it/docs/file.php?id=462>.

87 I terminali portuari del carbone in Italia sono (in ordine decrescente per tonnellate importate): Civitavecchia, Brindisi, La Spezia, Vado Ligure, Fiume Santo, Monfalcone, Marghera, Ancona, Porto Vesme, Genova. Fonte: <http://www.museoenergia.it/docs/file.php?id=462>.

2014⁸⁸, l'impresa fa però esplicito riferimento a una società chiamata Interocean. In seguito alla chiusura di Puerto Drummond, decisa dal governo colombiano per imporre gli imbarchi diretti sulle navi, l'azienda dell'Alabama comunica ai propri clienti la sospensione delle esportazioni di carbone dalla Colombia perché “*Interocean, filiale di Drummond Company, ha dovuto dichiarare forza maggiore*”.

Peccato che di società “Interocean” ce ne siano due nella filiera del carbone colombiano. Oltre a quella caraibica, c'è la Interocean Coal Sales Llc, con sede a Birmingham, in Alabama, e fondata proprio da Drummond. Anche questa seconda Interocean acquista il carbone che arriva in Italia, ma in misura notevolmente ridotta.

Da alcuni documenti dell'autorità doganale colombiana DIAN⁸⁹ che abbiamo potuto visionare, risulta che, dal 2009 al 2015, appena 150mila tonnellate sono state comprate dalla Interocean Coal Sales americana mentre, nello stesso periodo, l'omonima società caraibica ha acquistato otto milioni di tonnellate di carbone diretto in Italia.

Il denaro però si è fermato a George Town, nelle Cayman. Chi ne abbia davvero beneficiato non è dato sapersi.

Di sicuro l'omonimia delle due società di intermediazione genera una certa confusione, tanto da non distinguere a quale delle due aziende facesse riferimento Drummond nel suo comunicato. Rimane il dubbio che anche la società registrata ai Caraibi sia di proprietà di Drummond, ma questo vincolo non è dimostrato, perché la riservatezza delle Cayman è un vantaggio che le società pagano a caro prezzo.

L'unico dato certo, in questo nuovo capitolo del carbone colombiano, è che la Interocean Coal Sales Ldc. guadagna dalla differenza tra il prezzo di acquisto in Colombia e quello di vendita in Europa⁹⁰. Un utile netto su cui la società intermediaria non paga un centesimo di tasse, salvo quelle di registrazione, le imposte di bollo e i dazi doganali, secondo quanto previsto dal regime fiscale delle Cayman.

Proprio un bell'affare per chi controlla la società *offshore*.

88 <http://www.drummondco.com/drummond-affiliate-notifies-customers-of-its-declaration-of-force-majeure/>.

89 DIAN - Dirección de Impuestos y Aduanas Nacionales de Colombia.

90 A novembre 2015, una tonnellata di carbone colombiano veniva venduta a 50 dollari. Il prezzo di acquisto in Europa era di 78 dollari. Fonte: <http://www.indexmundi.com/es/precios-de-mercado/?mercancia=carbon-colombiano>.

Vado Ligure, fine della corsa

Un unico conglomerato urbano, con incastonata nel mezzo la centrale a carbone. Dalla collina della Madonna del Monte così ci si presenta il tratto di costa che da Savona sale fin oltre Vado Ligure. In una mattinata di un giorno di un gennaio insolitamente mite questa porzione di Liguria è avvolta in una leggera foschia, ma le due torri dell'impianto svettano lo stesso in tutta la loro imponenza. Oggi, così come negli ultimi 24 mesi, non sputano fumo, perché dei magistrati hanno messo tutto sotto sequestro. Troppo inquinamento, troppe morti sospette. Non si poteva andare avanti così. Bisognava vederci chiaro. Per questa ragione sono state svolte delle indagini. Sono stati interrogati i responsabili dell'azienda, poste delle domande scomode ai politici locali, letti infiniti documenti e richieste perizie dettagliatissime. Bisognava mettere la salvaguardia dell'ambiente, del territorio e soprattutto delle persone al di sopra degli interessi economici. L'ordinanza della Giudice per le Indagini Preliminari Fiorenza Giorgi ammonisce infatti che ci sono *“decessi riconducibili alla presenza della centrale”* e punta il dito contro il mancato rispetto di varie prescrizioni da parte della azienda, che di nome fa Tirreno Power. È metà francese e metà italiana, perché il 50% delle quote è in mano alla Engie, società al 33% dello Stato francese e che fino all'aprile 2015 era denominata Gaz de France/Suez. Il restante 50% è in capo a Energia Italiana, dal dicembre 2015 tutta della Sorgenia del Gruppo De Benedetti (fino ad allora Iren ed Hera avevano quote di minoranza). Tirreno Power nel 2003 è subentrata all'Enel, che qui in Liguria gestisce, forse ancora per poco, un altro impianto, quello di La Spezia, e che in Italia brucia il combustibile fossile più inquinante del pianeta soprattutto nei grandi complessi di Civitavecchia e Brindisi.

Scesi dalla collina attraversiamo i comuni di Quiliano e Vado, il cui confine è segnato dalle mura della centrale. “Comune denuclearizzato”, recita il cartello di benvenuto di una delle due cittadine. Suona beffardo, specialmente quando si arriva nei pressi dell'impianto della Tirreno Power. Palazzine basse di edilizia popolare della metà del secolo scorso fanno da corona a uno spiazzale, che a sua volta racchiude una macchia di verde attrezzata con scivolo, altalena e altri giochi per bambini. Il tutto a soli 100 metri da due “gruppi” a carbone capaci di

produrre 330 megawatt di energia e da un altro gruppo a gas da 760 megawatt. Una situazione drammaticamente surreale, che ci ricorda altri luoghi maledetti dai combustibili fossili in giro per il mondo. Per esempio i villaggi del Delta del Niger attraversati da pipeline vecchie e arrugginite, dove l'aria è ammorbata dal *gas flaring* e i corsi d'acqua sono gonfi di petrolio fuoriuscito da quelle stesse tubature.

Il giorno della nostra visita le uniche attività dell'impianto sono legate alla componente a gas e all'innaffiare le scorte di carbone rimasto per non far sollevare polveri perniciose, in attesa di trasferirlo via nave a Monfalcone, alla centrale della A2A. Visto che il carbonile è scoperto e che spira un forte vento, sembra che il getto d'acqua sia disperso un po' ovunque, ma forse questo è un problema relativo rispetto a quanto accaduto nel recente passato.

Questa attività residuale impegna solo una parte dei 250 dipendenti (ai tempi dell'Enel erano molti di più, ben 650). Il resto è in cassa integrazione, in attesa di eventi.

Sul fronte giudiziario l'indagine preliminare è terminata. Il 17 giugno 2015 i Pubblici Ministeri Francantonio Granero e Chiara Maria Paolucci hanno depositato la loro relazione, nella quale per gli accusati si prefigurano i reati di disastro ambientale doloso aggravato dal verificarsi dell'evento, omicidio colposo plurimo, disastro sanitario colposo e abuso d'ufficio. A rischiare il processo sono ben 86 persone. I dirigenti della Tirreno Power, ma anche l'intera giunta regionale ligure ai tempi di Claudio Burlando, e in particolare la ex dirigente del dipartimento ambiente Gabriella Minervini, insieme agli ex sindaci di Vado e Quiliano. Scorrendo le 44 pagine della relazione dei PM, si fa anche un'interessante scoperta. Tra il carbone usato dalla tirreno Power c'è pure quello colombiano.

Si legge infatti che gli esponenti del management “*sceglievano, almeno sin al 2013, tipologie di carbone di qualità inferiore e meno costosa, perché con un maggior tenore di zolfo (seppure nel limite dell'1%), in particolare di provenienza indonesiana e colombiana (specificamente carbone cd Drummond), piuttosto che carbone proveniente da Russia ed Usa, più costoso, ma avente percentuali inferiori di zolfo*”.

Una perizia e uno studio commissionati dalla Procura all'Istituto Superiore di Sanità accreditano la tesi secondo la quale almeno 440 decessi e oltre 2mila ricoveri fra il 2000 e il 2007 siano da imputare alle emissioni nocive della centrale. Le tonnellate di anidride solforosa, di ossidi di azoto e di polveri sottili sospese in quell'epoca erano ben oltre i limiti di legge. Esisteva un *“quadro emissivo peggiorativo rispetto a quello conseguito dalla gestione Enel... riconducibile a una flessione delle prestazioni ambientali dell'impianto”*.

Più chiaro di così non si può. La centrale era ormai obsoleta ed era obbligatorio intervenire per adeguarla. Invece l'azienda pensò bene di chiedere l'autorizzazione per aggiungere un'altra componente a carbone, perché *“così avrebbe inquinato di meno”*. A questo punto della storia non ci stupiamo più dei paradossi, che si sprecano. Anche perché il vero intento dell'azienda era un altro. Sempre nel fatidico 2007 era entrato in vigore un nuovo regime di autorizzazioni per l'Autorizzazione Integrata Ambientale (AIA). Alla Tirreno Power ne serviva una per le vecchie strutture, che però non avrebbe ottenuto senza migliorie significative. Ma la soluzione a questo problema c'era, eccome. Bastava per l'appunto avanzare domanda per un nuovo gruppo a carbone di altissimo livello tecnologico e affidarsi alla compiacenza delle istituzioni, che hanno prima unificato le due richieste, poi concesso l'AIA per l'impianto esistente insieme a quello da costruire. Il tutto a fronte della promessa solenne della società franco-italiana di smantellare il vecchio una volta arrivato il nuovo. Peccato che del nuovo non si è vista nemmeno l'ombra, mentre il vecchio è rimasto per altri sei anni abbondanti. Nel frattempo la società continuava a distribuire dividendi, addirittura per un importo di 700 milioni nel 2011.

Il giochino della Tirreno Power non ha però tratto in inganno un gruppo di cittadini locali. Il ventilato ampliamento è stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. *“Certo, sapevamo che il carbone bene non faceva, ma in un certo qual modo ci illudevamo che eseguissero dei controlli, che i danni fossero ridotti al minimo indispensabile. Invece no”*. Come i giudici, prima dei giudici, i cittadini si sono documentati. Hanno preso in mano le carte, interpellato esperti e studiato materie e questioni di cui conoscevano a stento l'esistenza. Ma non è finita qui. Hanno fondato una Onlus dal nome Uniti per la Salute, che ora anno-

vera 100 soci, nella quale hanno investito una parte dei loro risparmi. Perché fare ricorsi, pagare gli avvocati e commissionare perizie costa, e tanto. Uniti per la Salute può contare sul sostegno di una parte della cittadinanza, che segue con interesse e passione le iniziative dell'associazione. Altri hanno un atteggiamento ben diverso. “*Negli anni non sono mancate le minacce e gli atti intimidatori*”, ci spiegano, chiedendo di non menzionare troppo i loro nomi.

Nella mole infinita di documenti presenti sul loro sito web, ce n'è uno che spicca particolarmente. È quello dell'Ordine dei Medici della Provincia di Savona, datato 2010. Un vero e proprio schiaffo in faccia, tanto è chiaro e definitivo nel suo contenuto. “*La mortalità generale standardizzata dell'intera Provincia di Savona è risultata significativamente più elevata rispetto alla media regionale... con un eccesso di 1356 decessi tra i maschi e 1308 tra le femmine rispetto alla mortalità... della Regione Liguria fra il 1988-2004.*”

E ancora: “*la mortalità per tumore è significativamente maggiore in Provincia di Savona rispetto alla media nazionale*”. Invece di 140 morti di sesso femminile per 100mila abitanti, siamo a 199, con un picco a Vado di 211. Anche le malattie vascolari sono “*fuori media*”. Più 20% a Savona, oltre il 40% a Vado, intorno al 50% a Quiliano. Stoccata finale, se si facesse uso delle migliori tecnologie disponibili, ovvero si spendessero soldi per rendere più efficiente e moderna la centrale, si potrebbe ridurre il numero di malati e decessi fino a “*tre o quattro volte*”. Raccomandazioni rimaste inascoltate. La miglior tecnologia serviva come specchietto per le allodole e basta. Eppure la regione Liguria (nel 2011) e il ministero della Attività Economiche (nel 2012) avevano avallato senza battere ciglio il piano della Tirreno Power.

“*Il contenuto in fatto della contestazione di abuso di ufficio appare di particolare interesse perché descrive l'interferenza e anzi la commistione, in campo di tutela ambientale, di interessi imprenditoriali di grande dimensione, in grado di condizionare i poteri pubblici.*

I fatti che già emergono dagli atti di indagine ora depositati integralmente dalla procura della Repubblica, segnalano un disequilibrio tra ragioni della tutela ambientale e ragioni della produzione industriale a sfavore delle prime.”

Questo è uno dei passaggi fondamentali del documento Commissione Parlamentare sui Rifiuti in merito alla vicenda della Tirreno Power, reso pubblico il 2 febbraio 2016.

Senza una classe politica palesemente compiacente e entusiasticamente collusa, la vicenda della centrale di Vado Ligure si sarebbe dipanata in ben altro modo. C'è un'intercettazione telefonica fatta dai carabinieri del Nucleo Operativo Ecologico che è quanto mai paradigmatica di come andassero veramente le cose. Per garantire il dissequestro della centrale, saltando a piè pari la norma che impone di coprire il carbone, due funzionari del ministero dell'Ambiente parlano di scrivere un'ordinanza che loro stessi definiscono “*un porcellum*”. “*Cerchiamo di fare una porcata... che almeno sia leggibile*”.

Come ha fatto notare il pubblico ministero Granero durante la sua audizione presso la Commissione Parlamentare l'8 settembre 2015 “*le azioni dei funzionari pubblici hanno sempre avuto un input politico*”.

Nel frattempo la Tirreno Power sta affondando nei debiti e ci sono volute ben due ristrutturazioni del debito per tenerla a galla. L'ultima ha visto l'intervento di un *pool* composto da dieci delle più importanti banche italiane e internazionali, con realtà che non godono propriamente di buona salute come il Monte Paschi di Siena a mettere sul piatto prestiti per 300 milioni di euro. Forse perché nel nuovo piano industriale, non ancora divulgato, si ipotizza una conversione dell'impianto in un inceneritore. Un “accanimento” che lascia esterrefatti gli esponenti di Uniti per la Salute, che ascoltiamo pianificare le strategie d'azione nel corso di una riunione che si svolge alla libreria Ubik di Savona, loro abituale punto di ritrovo.

Al di là delle tante supposizioni sulle prossime mosse della società e delle istituzioni, un dato certo però c'è: per ora il carbone colombiano in Liguria non approda più. In futuro si vedrà.

La piaga dell'estrattivismo

Se questo testo fosse un rapporto tradizionale, terminerebbe con una serie di raccomandazioni rivolte ai tanti attori coinvolti.

Alle imprese multinazionali, per esempio, invitandole con più o meno fermezza a rafforzare le politiche aziendali di responsabilità sociale, affinché i loro investimenti rappresentino, oltre che una garanzia di profitto, anche un'opportunità di sviluppo per il Paese ospitante.

O all'Europa e ai nostri governi, affinché mettano in atto misure più stringenti per assicurare una sempre crescente coerenza e armonizzazione delle politiche sugli investimenti con la tutela dei diritti umani e le politiche di sviluppo a favore di paesi terzi.

O persino ai governi locali, affinché si adoperino con politiche di buon governo per contrastare la corruzione dilagante e creare le condizioni adeguate per favorire il clima per gli investimenti, senza con questo depredare il proprio popolo.

Noi però, non raccomandiamo niente a nessuno.

Questa è solo una storia che, attraverso un esempio molto concreto e dalle implicazioni drammatiche, vuole dimostrare come il modello estrattivista, nell'attuale fase di dominio del capitale finanziario, costituisca una parte integrante di quello che è stato definito un processo di accumulazione per espropriazione⁹¹.

Partendo dall'ascolto delle storie delle persone incontrate in Colombia, dall'osservazione diretta degli impatti dell'industria estrattiva nel Paese, dalla ricostruzione di nessi causa-effetto non necessariamente immediati, l'estrattivismo si è manifestato davanti ai nostri occhi in

91 Harvey D. (2004), *The New Imperialism: Accumulation by Dispossession*, in *Socialist Register*, vol. 40, Merlin Press.

tutta la sua essenza più vera. Ossia qualcosa di più di quanto la semplice definizione di modello economico incentrato sulla rimozione di risorse naturali dai sottosuoli allo scopo di esportare materie prime ambirebbe di descrivere.

L'estrattivismo si fonda sulla sottrazione sistematica di ricchezza dai territori, combinata con lo spostamento forzato della sovranità sugli stessi da chi li vive a chi li depreda, da chi sopravvive grazie a essi, a chi si serve del loro controllo per garantire invece il consolidamento e la riproducibilità di questo modello.

Attraversando la Colombia in questi anni abbiamo osservato tante delle forme in cui questo modello si dispiega, molti degli strumenti di cui si serve, alcune delle dinamiche che ha bisogno di creare e consolidare per rafforzarsi. E, così facendo, abbiamo avviato alcune riflessioni.

Se da un lato potrebbe apparire paradossale che gli investimenti più redditizi avvengano in zone di conflitto e quindi tecnicamente più instabili, questa storia ci racconta invece come sia proprio il conflitto, con la conseguente legittimazione dell'uso della forza militare o paramilitare, a dare maggiori garanzie e tutele, creando le condizioni per un controllo del territorio senza il quale nessun investimento può sentirsi davvero garantito.

I 5 milioni di sfollati, i 200mila civili uccisi, i 30mila sequestri, le 25mila sparizioni forzate a causa del conflitto colombiano sono stati il contesto efficace e funzionale alla stratificazione della para-politica, al consolidamento di vincoli indissolubili tra i gruppi paramilitari e le classi dirigenti, alla realizzazione di affari molto lucrativi per le imprese multinazionali.

Le donne incontrate a Patilla ci hanno ricordato con amarezza come in un contesto di conflitto vieni collocato con forza dall'una o dall'altra parte, e non sei tu a scegliere. Chi ha bisogno di liberarsi di te sceglie per te e usa il conflitto per legittimare la repressione del dissenso e il controllo militare del territorio. Non è un caso, infatti, che dove la resistenza assume un carattere sistemico e sfida il modello di sviluppo imposto, lo Stato, quale garante dell'espropriazione, intervenga con una rinnovata repressione nei confronti delle comunità "ribelli".

Collegato a questo, ci troviamo a verificare che per funzionare, difendersi e continuare ad accumulare, il modello estrattivista ha bisogno di uno Stato più forte, e non più debole, come invece teorizzato dalle dottrine neo-liberiste classiche.

Lo Stato, infatti, non solo si fa garante dell'accumulazione operata da pochi a svantaggio della maggioranza giustificando, legittimando e autorizzando l'uso della forza militare, ma contribuisce a creare le condizioni affinché la sistematica estrazione di ricchezza dai territori e da gran parte della vita delle persone avvenga e sia sostenibile nel lungo periodo. Per farlo, mette in atto una vera e propria privatizzazione del diritto, ossia una riscrittura delle norme e delle regole che garantisca per legge, e negli anni, questo processo privatistico. Così facendo, il tradizionale dualismo "Stato" e "mercato", che polarizzava i due blocchi contrapposti per esercitare l'uno il controllo sull'altro, è diventato sempre più obsoleto. Esiste infatti una convergenza crescente di interessi politico-corporativi in cui lo Stato si confonde nel mercato ed è funzione di esso, mentre il mercato non può prescindere dallo Stato. Che così rinuncia definitivamente alla sua funzione di tutela e garanzia della collettività.

La riforma del codice minerario in Colombia mostra in tutta la sua sfrontatezza il legiferare a tutela dell'interesse privato e per allargare le maglie della legalità. In quel caso le attività estrattive sono state annoverate tra quelle di pubblica utilità e interesse sociale, facendole prevalere sui diritti fondamentali delle persone e sulla tutela dell'ambiente.

Un altro elemento che caratterizza e qualifica il modello estrattivista è lo sbilanciamento di forze nelle relazioni di potere tra gli attori coinvolti. Questa sostanziale asimmetria si rende manifesta nel paradosso delle "consultazioni", che portano il mondo dell'essere, cioè di quelli che decidono le regole del gioco "secondo la legge", e il mondo del non essere,⁹² cioè di coloro a cui viene sostanzialmente negata la condizione umana, a sedersi attorno a un tavolo come se fossero alla pari, come se le regole fossero neutrali, come se davvero ci si stesse giocando una partita non truccata in partenza. Le testimonianze che abbiamo raccolto tra le comunità Wayuu di La Guajira ci raccontano questa relazione

92 "Descolonizar. El pensamiento crítico y las prácticas emancipatorias", Raul Zibechi, Edizioni Desde Abajo, Bogotá (Colombia), novembre 2014.

asimmetrica con dovizia di particolari, ricordandoci quanto la legittimazione della sottrazione sistematica di sovranità sia l'obiettivo reale dietro i decantati processi di consultazione e negoziazione.

Altro ingrediente necessario alla sostenibilità del modello estrattivista è la povertà delle comunità impattate dagli investimenti privati. Se non sono ancora povere è bene che lo diventino presto, così da amplificare le potenzialità divisive dei ricatti che spesso si accompagnano agli investimenti stessi. Da quello occupazionale, che finge di compensare la perdita di sovranità sui territori con la creazione di alcuni posti di lavoro a condizioni tutte da verificare, alla compensazioni monetarie, con cui spesso si compra il consenso delle persone contando sulla loro estrema fragilità, alla prospettiva illusoria di un quanto mai necessario sviluppo economico e sociale dei territori. La retorica sviluppista ha una funzione centrale nella legittimazione dell'espropriazione continuata, perché permette di elevare il persistente meccanismo di sfruttamento e sottomissione su cui si fonda l'estrattivismo al livello dell'etica filantropica. Mentre vengono depredate le comunità per garantire altrove stili di vita insostenibili, si predica di fare tutto ciò a fin di bene, con lo scopo di migliorare il mondo e ridurre la povertà. Poco importa il paradosso che gli stessi attori responsabili della devastazione dei territori e dell'impoverimento delle comunità si presentino come la soluzione del problema.

Un ulteriore passaggio nella riflessione che, partendo dalla nostra esperienza colombiana, si allarga all'osservazione del modello nella sua totalità, è costituito dal fatto che la scala e l'intensità raggiunta nell'estrazione di ricchezza e devastazione dei territori richiede un approccio sistemico da parte di chi intende garantire un eterno extra-profitto alle proprie attività e rendite. Guardando al fenomeno nella sua complessità, non stupisce che in quei settori in grado di garantire i profitti maggiori e di trasformare più strutturalmente il futuro, consolidando sui territori l'attuale e fallimentare modello di sviluppo, diventi pervasivo un approccio improntato su malaffare e corruzione. Solamente un metodo delinquenziale pervasivo e sistemico può garantire che un tale approccio sia efficace nel lungo termine. Perciò non si tratta più di infiltrazioni o poche mele marce, o di una politica che si svende per qualche tangente, ma di un sistema istituzionale e privato, ormai fuso in un tutt'uno.

In coerenza con questo, non stupisce neppure che nella macedonia dell'estrattivismo trovino spazio anche i frutti succosi rappresentati dai paradisi fiscali, nella loro duplice funzione di garantire la non tracciabilità dell'origine dei flussi di denaro e di creare una cortina di fumo sulle operazioni finanziarie collegate ai grandi investimenti, così come di permettere una sottrazione di ricchezza sistematica dai paesi nei quali le operazioni si svolgono. Il gioco dell'"ottimizzazione fiscale" infatti, si ripete da anni. Le nostre multinazionali fanno affari estraendo risorse e profitti dai paesi del Sud, ma al momento di pagare le tasse riescono, grazie ai paradisi fiscali, a deviare i flussi finanziari verso Nord. Parliamo di una somma di denaro che da solo supera enormemente la somma degli aiuti allo sviluppo e degli investimenti diretti esteri. Si tratta di una vera e propria fuga di capitali sotto forma di flussi illeciti che, secondo l'ultimo rapporto del 2014 del Global Financial Integrity, solo nel 2012 ha raggiunto i 991 miliardi di dollari.

Lo scenario fin qui descritto ci porta a concludere, non senza amarezza ma con una sostenuta dose di realismo, che il conflitto, la violenza, il controllo militare del territorio, la povertà, la criminalizzazione del dissenso, la repressione, la corruzione sistematica e pervasiva, il malaffare e la persistente impunità, non sono danni collaterali, e quindi potenzialmente mitigabili, del modello estrattivista, bensì le condizioni senza le quali il sistema non si regge, non si consolida e non si garantisce il suo, di futuro sostenibile.

In quest'ottica, ogni analisi e intervento che sposta l'attenzione dal "che cosa" al "come", ipotizzando misure di mitigazione e compensative nei confronti dei danni provocati da un sistema che proprio di quei danni si nutre e si consolida, rappresenta una pericolosa deviazione dalle domande fondamentali che costituiscono per noi il cuore del problema: quale modello di sviluppo, deciso da chi, a vantaggio di chi.

Siamo molto consapevoli del senso di impotenza che una valutazione di questo tipo può suscitare, così come ci aspettiamo di ricevere l'implacabile, quanto ineludibile domanda: "sì, ma l'alternativa qual è?"

La maggior parte di coloro che va in giro a chiedere a chi contesta un sistema, rappresentato qui dall'estrattivismo colombiano e dalla sua

violenza, quali sono le sue alternative allo “status quo”, non è però realmente interessata a soluzioni alternative. O se lo è, è interessata solo a quelle “alternative” da cui potrebbe trarre beneficio per se stessa, per consolidare l’oppressione, o per omologarla con la propria visione del mondo – come spiega eloquentemente Larry Lohmann nella post-fazione a questo testo.

Oggi semmai la vera domanda da porsi è come si possa uscire il prima possibile dall’inferno dell’estrattivismo colombiano, che continua ogni giorno a uccidere e violentare i territori. Per quanto è chiaro che le comunità oppresse debbano incamminarsi su una strada dell’auto-organizzazione, ben oltre il miraggio dello Stato, la soluzione alla violenza e all’impunità non la si trova solo in Colombia.

Camminando per le strade polverose del Cesar o di la Guajira, con di fronte agli occhi lo sguardo amaro degli esponenti delle comunità locali, riecheggiano nella nostra testa le parole del primo ministro italiano Matteo Renzi. “Oggi il nostro nemico è il carbone” dichiarò a giugno del 2015⁹³ per segnare la strada dell’Italia verso la giustizia climatica. È vero, il carbone è davvero un nemico in Colombia, come in Europa e in Italia. Un nemico che miete vittime nella zona delle miniere e dei porti, ma anche vicino alle centrali a carbone nostrane. Oramai lo hanno ammesso in tanti. Da noi lo dicono gli esperti nonché, ultimamente, anche alcuni magistrati.

In Italia il carbone viene bruciato soprattutto nelle centrali dell’Enel, la principale azienda energetica italiana. Una multinazionale che promuove e utilizza anche fuori dal nostro Paese questa risorsa così inquinante.

Il carbone viene esportato verso il Bel Paese attraverso dei porti colombiani costruiti da aziende italiane come la Saipem. Il tutto con il consenso del governo di Bogotá, con cui lo stesso Renzi ha recentemente stretto nuove alleanze commerciali, in nome dell’“allegria degli investimenti”, come l’ha definita il primo ministro alla fine del 2015, in visita nella capitale dello stato latino-americano.

93 Intervento di Renzi agli Stati generali sui cambiamenti climatici a Montecitorio, 22 giugno 2015. http://www.agi.it/politica/2015/06/22/news/energia_renzi_oggi_il_nostro_nemico_e_il_carbone-273563/

Se è davvero il nostro nemico, perché lo combattiamo solo con l'allegria degli investimenti che ci consentono di continuare a importarlo per poi usarlo in Italia con il beneplacito del governo, peraltro ancora azionista di Enel? Perché il nostro giovane ed esuberante primo ministro non dà seguito alle sue esemplari parole, adoperandosi per rottamare il carbone e le centrali che lo bruciano? Non è sufficiente che una società come l'Enel faccia un po' più di rinnovabili – le “alternative” per l'appunto – per pensare che il nemico carbone sia stato definitivamente sconfitto, dal momento che il modello a cui si ispira è sempre lì in tutta la sua violenza. Peraltro, a fronte della dichiarazione di inammissibilità della causa contro la Drummond per connivenza con i paramilitari, l'Enel continua a importare alla luce del sole l'economico carbone colombiano. Sarà probabilmente così ancora per decenni, finché le ultime centrali a carbone saranno spremute, per buona pace degli abitanti di quelle zone.

Ma le domande non si fermano qui.

Il governo italiano è tanto solerte nella lotta all'evasione ed elusione fiscale e all'utilizzo di giurisdizioni sospette da parte delle multinazionali, almeno nelle parole del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Allora perché non chiarisce per quale motivo la Saipem ha stretto accordi per più di mezzo miliardo per la costruzione del Puerto Nuevo a Santa Marta con una società con sede a Bermuda e un capitale sociale irrisorio? Certo l'allegria degli investimenti non va tanto per il sottile, ma questi dubbi meriterebbero di essere fugati, una volta per tutte, dai diretti interessati.

Forse sono queste domande oggi le vere alternative necessarie per capire come porre fine alla violenza sistemica dell'estrattivismo colombiano, che tocca tutti noi anche quando spegniamo la luce sul comodino di fianco al nostro letto. Il silenzio e la volontà di non dare una risposta lascia pensare ai più maligni che ci potrebbe essere una qualche complicità con quella violenza. Ma sono solo brutti pensieri della sera, giusto?

Meglio spegnere la luce e far calare il buio sul carbone colombiano che, nel frattempo, continua a uccidere.

Un'alternativa alle “alternative”⁹⁴

Negli Stati Uniti c'è una vecchia barzelletta su un pubblico ministero che sta lavorando su un caso contro la mafia. Un giorno riceve una visita misteriosa da alcuni signori ben vestiti. Prendono tutto il tempo necessario a disporsi comodamente sulle sedie intorno alla sua scrivania. Dopo che viene servito il caffè, il loro capo si schiarisce la gola e comincia a parlare:

“Mi permetta di dire che sono molto in sintonia con quello che sta cercando di fare. Lei è preoccupato per i continui omicidi, l'usura, il gioco d'azzardo, l'eroina venduta per le strade. Vuole fare qualcosa per le pensioni della gente che vengono prosciugate, per le donne vittime della tratta a scopo di prostituzione, per gli appalti per i lavori pubblici che vengono assegnati ai gangster che trattengono la maggior parte delle risorse per se stessi, per i ristoranti che vengono bruciati quando non pagano gli estorsori, per i testimoni costantemente minacciati. Lei detesta tutta questa roba. Io la capisco. Non piace nemmeno a me. Ci sono enormi problemi con questo sistema. Ma quello che vogliamo sapere è: qual è la sua alternativa?”

La barzelletta è divertente per lo stesso motivo per cui la maggior parte delle barzellette lo è. Essa porta allo scoperto una verità indicibile, solo per usarla come pretesto per creare piacere nella condivisione cospiratoria della consapevolezza della sua stessa indicibilità.

In questo caso, la verità indicibile è che la maggior parte della gente che va in giro a chiedere a chi contesta un sistema quali sono le sue “alternative” allo status quo, non è realmente interessata a soluzioni alternative. O se lo è, è interessata solo a quelle “alternative” da cui potrebbe trarre beneficio per se stessa, per consolidare l'oppressione, o per omologarla con la propria visione del mondo. Come i mafiosi in visita al procuratore nel suo ufficio, questa gente sta cercando solo di

94 <http://www.thecornerhouse.org.uk/resource/alternative-alternatives>.

sottoporvi a un atto di bullismo, perché si sente minacciata da quello che state facendo.

Esempi del genere sono dappertutto.

Ci sono politici e parlamentari che, di fronte alle critiche su politiche di governo fallimentari a cui non sanno cosa rispondere, chiedono “*qual è la vostra alternativa?*” tanto per cambiare argomento.

Ci sono le multinazionali dell’agroindustria che vi domandano quale sia la vostra alternativa per soddisfare la crescente domanda di carta in modo da impedirvi di rispondere che l’alternativa implica la messa in discussione di quella stessa domanda.

Ci sono i funzionari della Banca Mondiale chi vi chiedono: “*qual è la vostra alternativa?*” in modo da potervi usare come consulenti non retribuiti per consolidare il proprio potere, nel frattempo rifiutandosi cinicamente di legittimare eventuali risposte che non “assicurano” posti di lavoro per il proprio personale e movimentare un mucchio di quattrini.

Più innocentemente, ci sono le persone che, istintivamente più in sintonia con i movimenti popolari, ma prese alla sprovvista da una profondità di resistenza che non riescono a capire, si sentono costrette a chiedere “*qual è la vostra alternativa?*” perché non riescono a vedere le alternative che già esistono tutto intorno a loro. Nel 1990, una delegazione di giornalisti europei chiese agli abitanti dei villaggi thailandesi che cercavano di opporsi alla costruzione della diga di Pak Mun quale fosse la loro alternativa alla diga. Gli abitanti del villaggio risposero pazientemente che le “alternative” erano già lì. Noi abbiamo la nostra pesca, dissero. Noi abbiamo le nostre foreste comunitarie. Abbiamo i nostri campi. Abbiamo i nostri templi, le nostre scuole, i nostri mercati. Tutto questo è ciò che la diga avrebbe distrutto. Certo abbiamo dei problemi, hanno continuato. Ma abbiamo bisogno di affrontarli a modo nostro e la diga ci porterebbe via tutto quello di cui abbiamo bisogno per farlo.

La risposta sarebbe probabilmente la stessa in molti altri luoghi dove la lotta non è quella di trovare una scintillante alternativa nuova di zecca, ma di proteggere un continuo processo di rafforzamento delle alternative già esistenti. Nella battuta sulla mafia, l’alternativa alla mafia è semplicemente: no mafia. Per gli abitanti del villaggio thailandese,

l'alternativa alla diga di Pak Mun era altrettanto semplice: no Pak Mun.

L'esempio mette in evidenza una caratteristica fondamentale di molte domande sulle "alternative": mancano di rispetto alla gente comune. Le "alternative" di solito sono immaginate come progetti onnicomprensivi, ben ponderati e formulati da poche persone intelligenti affinché i leader politici le mettano in atto, piuttosto che come processi imprevedibili in continua evoluzione, radicati nella resistenza di massa alle ingiustizie, pieni di sudore infinito, di dolore e di errori, in cui chiunque può fare una domanda agli altri.

A questo proposito, la solita domanda sulle "alternative" immediate tende ad avere due funzioni. Primo: conservare l'illusione che l'azione sia l'attuazione di piani preparati dai leader politici. L'élite dominante è la Mente. Tutti gli altri sono solo un Corpo passivo. E in secondo luogo: evitare qualunque tentativo di costruire vere e proprie alternative a tempo indeterminato, dal momento che durante il processo la gente comune potrebbe imparare troppe cose su come funziona il mondo. Se le élite possono convincervi che 'non siete sufficientemente qualificati o legittimati per protestare perché non disponete di una "alternativa" predefinita da presentare, hanno già vinto la prima metà della battaglia.

Poi vi possono vincolare con le richieste di informazioni e cavilli, per poi trasformarvi in loro dipendenti.

Il filosofo sloveno Slavoj Žižek chiarisce bene quando osserva che la richiesta aggressiva e sprezzante di un'alternativa così spesso subita da attivisti sociali *"mira proprio a precludere la vera risposta - il suo punto è: "rispondi a parole mie o stai zitto". In questo modo, il processo di tradurre una protesta rudimentale in un progetto concreto viene istantaneamente bloccato"*.

La domanda comune sulla "alternativa al capitalismo" non è diversa. Non è un caso che molti di coloro che parlano di un'"alternativa al capitalismo" - o della mancanza di essa - sono capitalisti. Questo è funzionale ai loro scopi di presentare il capitalismo come se si trattasse di un "modello" intellettuale che può essere minacciato solo da un altro "modello" intellettuale piuttosto che dalle interminabili lotte degli oppressi antiche di 500 anni.

Questo è il motivo per cui, anche se non avete pronto un piano per il completo rovesciamento del capitalismo, i capitalisti fanno finta che ce l'abbiate. Perché se così fosse, questo vi renderebbe più gestibili. La parola "alternativa" nella domanda "*Qual è la vostra alternativa?*" è al singolare perché di solito la gente che fa questa domanda vuole distogliere l'attenzione da tutte quelle attività attraverso le quali una trasformazione politica reale sta già avvenendo, e che di solito sono al plurale.

Come gestire queste manovre? Qual è l'alternativa alle "alternative"? Un passo sarebbe quello di rendere problematica per chi la pone la domanda "*Qual è la vostra alternativa?*" tutte le volte in cui essa si presenta. Di far fronte con la contro-domanda, "*Alternativa per chi?*"

Rifiutarsi di rispondere alle domande orientate dalle elites come "*Qual è la tua alternativa per soddisfare la domanda globale di olio di palma?*", e invece lavorare sodo per creare le condizioni affinché la gente abbia la possibilità di discutere domande quali "*Come viene creata la domanda globale di olio di palma e da chi, e a spese di chi?*".

Un'altra mossa collegata potrebbe essere quella di sostituire, per quanto possibile, la domanda "*Qual è la vostra alternativa?*" con la domanda "*Tu da che parte stai?*" - per ricordare che le alternative non sono solo una prerogativa di intellettuali e leader politici, ma già sono in fase di sperimentazione in tutto il mondo, e che il problema è in quali sperimentazioni tu sei intenzionato ad impegnarti.

La domanda perentoria "*Qual è la vostra alternativa?*" spesso non è solo un tentativo di respingere le sfide al potere precostituito, ma anche uno tentativo mascherato di cooptare voi nei ranghi degli aspiranti maestri pianificatori. La fedeltà alla democrazia implica il rifiutare questo invito.

Larry Lohmann

Una terra martoriata

Cinque milioni di sfollati, 200mila civili uccisi, 30mila sequestri, 25mila sparizioni forzate. Eppure a livello internazionale il conflitto che da oltre mezzo secolo affligge la Colombia è definito di “bassa intensità”.

Ad oggi sono circa 18mila i bambini soldato usati da gruppi guerriglieri e paramilitari, mentre lo Stato, che dovrebbe garantire la sicurezza e la pacificazione, ha ucciso in pochi anni tremila “falsi positivi”⁹⁵. Tremila civili, quasi sempre giovani, prelevati dai loro villaggi, assassinati barbaramente dall’esercito e travestiti da guerriglieri. Corpi usati dalle autorità di Bogotà per dimostrare al mondo l’efficacia della lotta alla guerriglia e al narcotraffico, mentre la produzione di cocaina aumentava senza sosta.

Difficile stabilire la data d’inizio del conflitto colombiano. Alcuni lo fanno risalire al 1948, quando Bogotà fu messa a ferro e fuoco da una rivolta popolare. Il 9 aprile di quell’anno, fu assassinato in pieno giorno il leader liberale e candidato alle elezioni presidenziali Jorge Eliècer Gaitàn. Con lui fu uccisa la speranza di cambiamento per milioni di colombiani, in un Paese che già in quegli anni era segnato da una fortissima disuguaglianza.

Una folla inferocita linciò l’assassino di Gaitàn. Trascinandolo fino all’ingresso del palazzo di governo, lo mostrò al mondo come un trofeo di rivolta. Nelle ore successive, decine di migliaia di *bogotanos* scesero in strada. La capitale fu saccheggiata, mentre i principali edifici della città, i simboli del potere di allora, furono dati alle fiamme. Anche le chiese bruciarono.

L’insurrezione si estese al resto del Paese. A essere preso di mira da

95 Justicia Por Colombia – FEDES, 2011, Soacha: la punta del iceberg. Falsos positivos e impunidad.

una popolazione ridotta alla fame fu il governo conservatore di Mariano Ospina Pèrez. Alla fine si contarono circa 3mila morti.

Fu però dai primi anni Sessanta che il conflitto esplose in tutta la sua violenza⁹⁶. Da una parte i movimenti guerriglieri – le Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia (FARC) e l'Esercito di Liberazione Nazionale (ELN) – pretendevano migliori condizioni di vita per la popolazione e una più equa distribuzione della ricchezza. Dall'altra, in un Paese dove il 70% delle terre era nelle mani di meno del 4% della popolazione, i grandi latifondisti iniziarono a formare gruppi paramilitari per difendere le loro proprietà.

A costituire gruppi paramilitari, dalla fine degli anni Settanta, furono anche i commercianti di smeraldi, che per il controllo del territorio alimentarono così il conflitto contro le FARC e contro i primi *narcos*.

Negli anni Ottanta e Novanta il paramilitarismo raggiunse il suo apice, grazie soprattutto a due attori: l'esercito e i *narcos*. Per far fronte alla presenza della guerriglia nelle zone rurali e alla crescita della sinistra nel Paese, i militari crearono gruppi paramilitari "addetti" al lavoro sporco. Sempre più spesso le FARC facevano incursione nelle comunità rurali e si rendevano autrici di esecuzioni sommarie contro contadini accusati di appoggiare l'esercito regolare o semplicemente di non voler consegnare ai guerriglieri capi di bestiame o una parte del raccolto. Il malcontento delle zone rurali facilitò la crescita del paramilitarismo e la situazione generale precipitò in maniera drammatica.

Narcos e paramilitari

Negli stessi anni, anche i narcotrafficcanti crearono gruppi paramilitari per proteggere i propri affari. Nel 1981, il cartello di Medellin guidato da Pablo Escobar costituì il gruppo Muerte A Secuestradores (MAS), con il fine di combattere i gruppi guerriglieri non per ragioni ideologiche o politiche, ma per mandare un segnale al mondo su chi comanda in Colombia. Una vera e propria prova di forza, la prima delle tante che Pablo Escobar e i suoi uomini imporranno al Paese sudamericano.

96 Fernando Dorado, La guerra civil en Colombia, pubblicato su ALAI, 21 aprile 2014, <http://alainet.org/active/73102&lang=es>.

Il MAS fu costituito in seguito al sequestro da parte del movimento dei guerriglieri dell'M19 di Maria Nieves Ochoa, appartenente a una delle famiglie più potenti del cartello di Medellín. Nonostante l'M19 avesse liberato quasi subito la Ochoa, il Mas uccise indistintamente guerriglieri, attivisti e politici di sinistra per dare dimostrazione della propria forza militare. Nella seconda metà degli anni Ottanta furono uccisi tremila esponenti del partito di sinistra Unión Patriótica⁹⁷.

Il MAS rappresentò di fatto l'inizio di una nuova forma di paramilitarismo: il narcoparamilitarismo, il cui obiettivo negli anni successivi non sarà più l'annientamento dell'insurrezione marxista, ma la difesa degli interessi economici dei *narcos* contro chiunque provasse a contrastarli.

Fu proprio dall'esperienza del Mas che nacquero le Autodefensas Campesinas de Córdoba y Urabá (ACCU). A fondarle furono i tre fratelli Castaño, Fidel, Vicente e Carlos, che inizialmente entrarono in affari con il cartello di Medellín di Pablo Escobar. Quando, nel 1991, le ACCU avviarono una trattativa di pace con il governo, Escobar mise in piedi un piano militare per annientarle. I fratelli Castaño risposero creando il gruppo paramilitare Los Pepes (Perseguidos por Pablo Escobar, perseguitati da Pablo Escobar).

Con la morte di Escobar nel 1993, le ACCU si unirono ad altri gruppi paramilitari dando vita nel 1997 alle Autodefensas Unidas de Colombia (AUC), il gruppo paramilitare più grande e violento, con un esercito che superò le 13mila unità.

Le AUC erano organizzate in *bloques*⁹⁸ che operavano suddivisi in 49 Fronti presenti in quasi tutti i dipartimenti del Paese⁹⁹.

Per quanto le estorsioni e le rapine fossero le loro attività più diffuse, la principale fonte di finanziamento delle AUC è sempre stata il narcotraffico. A differenza dei precedenti gruppi paramilitari, le AUC non si limitarono a fare accordi con i *narcos*, ma entrarono nel business del traffico di cocaina seguendo l'intera filiera e facendo accordi anche con

97 <http://confines.mty.itesm.mx/articulos7/RivasP.pdf>.

98 Denominati Norte, Central Bolívar, Centauros, Calima, Héros de Granada, Pacífico, Sur del Cesar, Vencedores de ArAUCa, Elmer Cárdenas.

99 Nel periodo di massima espansione, le AUC erano presenti in 26 dei 32 dipartimenti della Colombia. <http://www.cidh.org/countryrep/Colombia04sp/informe3.htm>.

la criminalità organizzata interessata all'esportazione¹⁰⁰.

Le AUC continuarono a combattere i gruppi guerriglieri, ma sempre più spesso il conflitto finì con il trasformarsi in una lotta per il controllo del territorio finalizzata ai traffici illegali e alle estorsioni.

Nel 2003, a Medellín il governo di Álvaro Uribe iniziò il processo di smobilitazione delle AUC, guidate all'epoca dal già incontrato Salvatore Mancuso, l'ex allevatore le cui origini conducono fino alla 'ndrina Mancuso di Limbadi, una delle più potenti della Calabria.

Le trattative portarono all'approvazione della legge di *Justicia y Paz*. Chiunque avesse confessato i crimini commessi negli anni precedenti, avrebbe ottenuto uno sconto di pena, a patto di risarcire le vittime.

Il 13 maggio del 2008, in un'operazione a sorpresa condotta dalla polizia colombiana, quattordici ex capi paramilitari furono estradati negli Stati Uniti. Tra loro anche Salvatore Mancuso e il suo amico d'infanzia "Jorge 40", che pochi mesi prima erano entrati nel programma di *Justicia y Paz* e avevano iniziato a confessare i delitti più efferati.

Nei loro confronti pendeva un ordine di estradizione per narcotraffico che in un primo momento fu ignorato per dare priorità al processo di *Justicia y Paz*¹⁰¹. Quando però le confessioni di Mancuso e dei suoi uomini iniziarono a tirare in ballo politici e gruppi di potere a loro vicini, si decise in tutta fretta di spedirli negli Usa, rinunciando per sempre a conoscere la verità sul ruolo giocato dalle AUC, sui loro alleati e sui loro finanziatori.

Due anni prima, nel 2006, era esploso lo scandalo della para-politica, che accertò vincoli indissolubili tra le AUC e la classe politica colombiana. Vi rimasero coinvolti circa 160 parlamentari o ex-parlamentari. Per molti di loro il processo è ancora in corso¹⁰². Le indagini, anche grazie alle confessioni di alcuni paramilitari, dimostrarono come molti esponenti della politica colombiana – deputati, senatori, sindaci, consiglieri comunali – rispondessero agli interessi delle AUC e dei narcos.

Negli stessi anni si scoprì che i paramilitari facevano affari con le multinazionali da cui venivano pagate per proteggere i loro investimenti. Il caso più famoso fu quello di Chiquita Brands International, che ammise di aver pagato le AUC, rimanendo di fatto impunita. L'u-

100 <http://www.cidh.org/countryrep/Colombia04sp/informe3.htm>.

101 http://news.bbc.co.uk/hi/spanish/latin_america/newsid_7398000/7398251.stm.

102 <http://www.eluniversal.com.co/cartagena/politica/la-bancada-de-los-investigados>.

nica misura che lo Stato colombiano riuscì a infliggere al gigante delle banane fu una multa di 25 milioni di dollari. Davvero pochi spiccioli per un'impresa con un fatturato di oltre 3 miliardi di dollari l'anno.

Fu lo stesso Salvatore Mancuso, durante le confessioni iniziali rilasciate all'interno di *Justicia y Paz*, a fare i primi nomi di aziende che avevano finanziato le AUC¹⁰³. Poi fu estradato e le multinazionali ringraziarono.

La smobilitazione delle AUC avvenne tra il 2005 e il 2008, ma non portò alla fine del paramilitarismo, che al contrario negli ultimi anni si è riorganizzato in gruppi che controllano zone più circoscritte. I più conosciuti sono Las Aguilas Negras, Los Urabeños e Los Rastrojos¹⁰⁴ che si dedicano alle estorsioni e a traffici illeciti di vario tipo. E mentre la propaganda governativa considera il paramilitarismo un ricordo del passato, un incubo che il processo di smobilitazione ha mandato in soffitta, i colombiani che abbiamo incontrato nel nostro viaggio raccontano di bandidos e paramilitari che ancora oggi entrano nei loro territori, impongono un controllo capillare sulle loro vite ed esercitano tutta la loro violenza su comunità intere. Chiedono il pizzo, obbligano al silenzio, stuprano e pretendono ubbidienza a loro e al grande business locale e straniero che si serve dei loro metodi.

103 Salvatore Mancuso indicò le aziende colombiane Bavaria e Postobón tra i finanziatori delle AUC.

104 http://www.bbc.co.uk/mundo/america_latina/2010/09/100912_colombia_paramilitar_drogas_wbm.shtml.

Appendice

La saga giudiziaria americana

Questi sono stati i processi intentati nei confronti della Drummond negli Stati Uniti:

1. *Romero v. Drummond Co. Inc.*, Il 14 marzo 2002 Terry Collingsworth ha intentato una causa a nome di Juan Aquas Romero et al. ricorrenti (inclusi leader sindacali e familiari di rappresentanti sindacali deceduti) contro la Drummond Co. e numerosi quadri dirigenti. La denuncia sosteneva che il presidente di Drummond Ltd., la controllata colombiana di Drummond, con la consapevolezza dei dirigenti negli Stati Uniti, avrebbe pagato alcuni paramilitari colombiani per torturare e uccidere Valmore Locarno, Victor Hugo Orcasita and Gustavo Soler dirigenti sindacali di Sintramenergetica, in una miniera di carbone della Drummond in Colombia. La corte distrettuale ha permesso a molti dei ricorrenti di procedere in forma anonima sulla base della loro presunta preoccupazione per la loro sicurezza in Colombia. Il 5 marzo 2007 Drummond è stata formalmente assolta da qualunque accusa nell'ambito di questo processo. La sentenza in favore di Drummond è stata confermata in appello e divenuta definitiva il 26 Febbraio 2009.
2. *Baloco, et al. v. Drummond Company, Inc.*, 7:09-cv-00557-RDP (N.D. Ala.). Questo secondo caso, sempre mosso sulla base della accusa rivolta alla Drummond di essere colpevole dell'omicidio dei tre dirigenti sindacali, è stato presentato nel marzo 2009, poco dopo che la sentenza di primo grado del caso Romero è stata confermata in appello. Collingsworth ha presentato questo caso a nome dei figli dei leader sindacali.
3. *Claudia Balcerio Giraldo, et al. v. Drummond Company, Inc., et al.*, 2:09-cv-1041-RDP (N.D. Ala.) Causa intentata nel maggio 2009 con l'accusa rivolta a Drummond di aver pagato ingenti somme di denaro alle AUC in cambio di "sicurezza", e di essere stata quindi complice dell'omicidio di centinaia di civili colombiani. che vivevano lungo la linea ferroviaria che trasporta il carbone dalle miniere alla costa, dove viene caricato per la spedizione in Europa.
4. *Marisol Melo Penaloza, et al. v. Drummond Company, Inc.*, 2:13-cv-00393-RDP (N.D. Ala.)¹⁰⁵. Il caso è stato presentato il 20 giugno 2013. In attesa di pronunziamento sulla mozione di archiviazione del caso presentata da Drummond.

105 http://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=1&cad=rja&uact=8&ved=0CCEQFjAA&url=http%3A%2F%2Fwww.plainsite.org%2Fdockets%2Fdownload.html%3Fid%3D33937805%26z%3D2b8c81e0&ei=9BtwVc_aDoSvU-K2gtgK&usq=AFQjCNFunoi7Y-n74AWe3WzBqJ5BnmnEiog&sig2=Cu8_x-C3B7ibF2LY5Z4Ang

Ringraziamenti

Il primo grazie va a tutte e ciascuna delle persone incontrate in Colombia, per aver condiviso con noi, generosamente e con dignità, la fatica del loro dolore.

E poi, ad Aldo Zanchetta, per aver guidato i nostri passi incerti in giro per il mondo seduti nel calore della sua cucina.

A Raul Zibechi, per averci aiutato a raddrizzare la rotta proprio nel momento in cui forse ci stavamo perdendo.

A Oscar Olivera, perché queste pagine sono piene di amicizia. E poi perché l'allegria è una cosa seria.

A Larry Lohmann, per la spinta preziosa ad emanciparci dal ricatto di: “qual è la vostra alternativa?”.

A Nick Hildyard, perché continua ad insegnarci a dubitare sempre delle nostre stesse domande. E lo fa senza smettere di abbracciarci.

A Bruno Federico, perché anche nei momenti più complessi bisogna comunque saperci ridere su.

A Nadja Drost, perché senza la sua Casona San Roque a Bogotá niente sarebbe stato per noi lo stesso.

A Simone Bruno, per aver “rallentato” per noi quando ne avevamo davvero bisogno.

A tutti i compagni di viaggio nei “Cammini per la trasformazione”. Per aver creduto con noi in un nuovo modo di stare insieme.

Ad Alessandra Meneghello, perché niente può essere mai lo stesso senza cibo e bellezza.



TIENDA
EL
PROGRESO

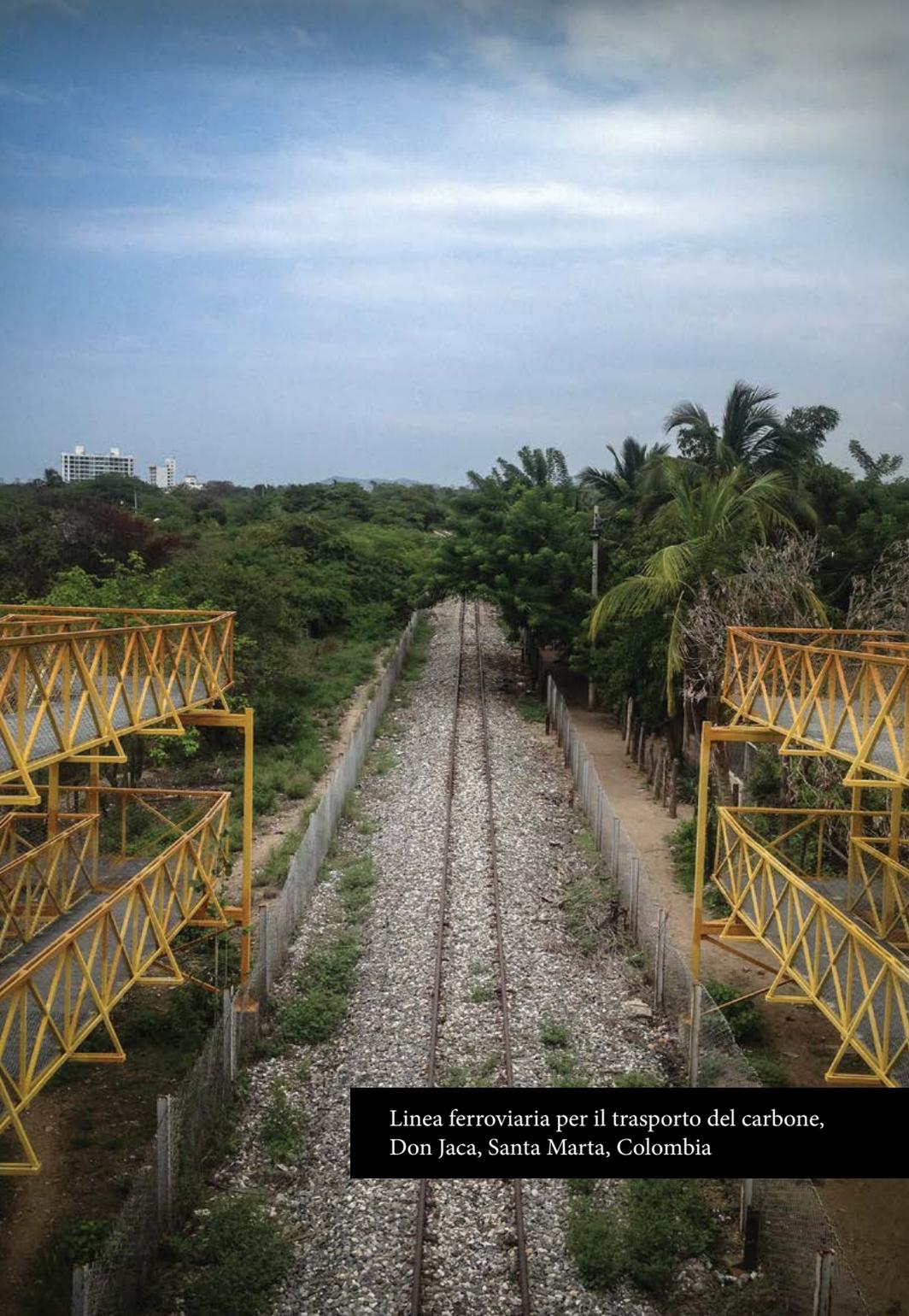
Comunità di Chancleta, La Guajira, Colombia



Miniera Caypa, complesso del Cerrejòn,
La Guajira, Colombia

Navi per il trasporto del carbone
nella baia di Ciénaga, Colombia





Linea ferroviaria per il trasporto del carbone,
Don Jaca, Santa Marta, Colombia

PROFONDO NERO

**IL VIAGGIO DEL CARBONE
DALLA COLOMBIA ALL'ITALIA:
LA MALEDIZIONE DELL'ESTRATTIVISMO.**

Questa storia comincia da casa tua e dalla presa di corrente dietro al comodino accanto al tuo letto. Viaggia dall'Italia alla Colombia, da spiagge paradisiache a paradisi fiscali, dal Mar dei Caraibi alla costa tirrenica, dalla Sierra Nevada alle Alpi svizzere.

È una storia di arroganza e violenza, di connivenza e paura, di minacce e riciclaggio, di desolazione e sorrisi, di cose che non si possono raccontare, di Stato e mercato che non si distinguono più, di pioggia nera e bicchieri d'acqua marrone, di carri armati lungo le strade e benzina di contrabbando, di sicurezza che rende insicuri.

Questa è la storia del viaggio del carbone dalla Colombia all'Europa, fino al Mar Mediterraneo. Una storia di treni e di navi, di porti e di miniere e degli interessi insospettabili che si muovono intorno ad essi.



www.recommon.org
info@recommon.org



Questa pubblicazione è stata realizzata con il sostegno economico dell'Unione Europea. I contenuti di questa pubblicazione sono di esclusiva responsabilità di Re:Common e non riflettono in alcun modo la posizione dell'Unione Europea.